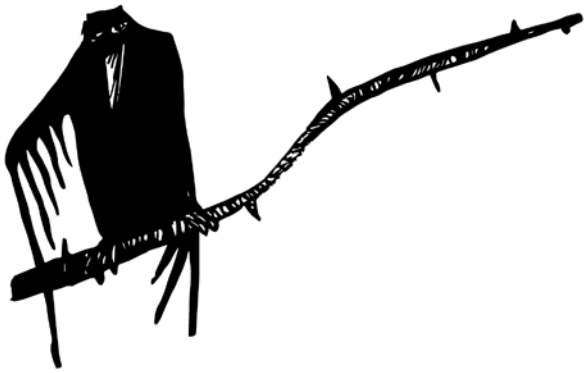


SOMMARIO

❋ *Editoriale.* Cicatrici ..... p. 3

❋ *Olimpiadi invernali 2026. Il grande evento come rappresentazione*, di Antiautoritari di Valtellina ..... p. 7

❋ *D.N.R. (Da non rianimare). L´accanimento terapeutico sulle cicatrici del turismo invernale*, di Marti ..... p. 19

❋ *Platanò. Dalle Alpi alla Banda Bonnot*, di Lele Odiardo ..... p. 25

❋ *Tra i Monti Mazatechi. Messico: lotta comunitaria, repressione, strumentalizzazione del femminismo e latitanti*, di Naiara ..... p. 37

❋ *Vecchio scarpone. Giannino il pifferaio, Beppe Friz, Mastro Tommaso*, a cura di Daniele Pepino ..... p. 47

❋ *Una ferita aperta sui crinali. L´invenzione della frontiera sulle Alpi Cozie*, di Dami (seconda parte) ..... p. 59

❋ *Salire in alpeggio. Racconti, problemi, riflessioni*, di Andrea, Matteo, Tobia ..... p. 71

NUNATAK rivista di storie, culture, lotte della montagna

Numero settantacinque, inverno 2025

Stampato in proprio, Associazione NUNATAK, Exilles (To), febbraio 2025

Registrazione presso il Tribunale di Cuneo n. 627 del 1 ottobre 2010. Direttrice responsabile Michela Zucca. A causa delle leggi sulla stampa risalenti al regime fascista, la registrazione presso il Tribunale evita le sanzioni previste per il reato di «stampa clandestina». Ringraziamo Michela Zucca per la disponibilità offertaci.

Editoriale
Cicatrici

Se c'è un *fil rouge* che collega gli articoli di questo numero di *Nunatak*, sono le "cicatrici": segni indelebili che provengono da un passato più o meno lontano. Alcune sono visibili: mostri di cemento che deturpano le montagne e nuovi progetti che si accaniscono su di esse; altre sono presenti nella memoria collettiva delle comunità: la violenza del potere, la povertà, lo sfruttamento. Alcune sono rimarginate, altre sono ferite aperte. Senza piegarsi al disfattismo di un presente che ci pone sfide sempre più ardue e a un passato che ci lascia un'eredità complessa e spesso cruenta, è fondamentale cercare di capire come rendere queste lesioni delle occasioni di guarigione, da cui trarre la forza e gli strumenti in direzione di un futuro dirompente di libertà.

"Leccarsi le ferite" è un comportamento che appartiene a tantissime specie viventi: è necessario mettere la propria saliva sulle lacerazioni per incentivare un processo di rinascita. Il tempo a nostra disposizione si sta esaurendo, ma davanti a noi si stanno aprendo nuove fratture nelle quali è necessario inserirsi, facendo tesoro di ciò che abbiamo, comprese le nostre ferite. Dovremo essere scevri da ogni spocchia per poter affrontare tutte le contraddizioni che ci troveremo davanti e per trovare complici, magari inaspettati, con cui affrontare le sfide del presente.

Nel 2026 Cortina sarà uno dei palcoscenici dei XXV Giochi olimpici invernali. Se la propaganda trionfalista dei promotori dell'evento è scontata, è significativo che già stia cominciando a trapelare malcontento anche da parte di chi lo aveva inizialmente appoggiato. Non che ci interessino particolarmente le lacrime di coccodrillo di amministratori comunali e bottegai di montagna, si tratta però di un elemento nuovo, di cui tenere conto per capire la complessità del contesto

nel quale si inseriscono queste Olimpiadi, e come le sue promesse scricchiolino ancor prima di cominciare. Accanto alle illustrazioni di Stif, autore anche del disegno della copertina, abbiamo raccolto vari contributi scritti da compagni e compagne della Valtellina, che è soltanto uno dei territori interessati dal grande evento, e dove già si manifestano – per ora piuttosto timide, bisogna dirlo – forme di dissenso. L'impatto che l'evento avrà dal punto di vista ambientale è senz'altro quello più evidente e "accessibile", e non a caso è quello intorno al quale si sono coagulate le prime complicità e forme di opposizione. Ma non è certo l'unico: ci sono questioni ancor più profonde, che magari sfuggono a uno sguardo superficiale: dalla modalità coloniale di trattare i territori all'emergenza usata come opportunità, dal legame con la guerra al ruolo delle nuove tecnologie.

È un po' un "ritorno alle origini" per noi di *Nunatak*, visto che questa rivista nacque – all'incirca vent'anni fa – proprio in concomitanza con le Olimpiadi invernali di Torino 2006, e con le lotte che vi si opposero, all'epoca intrecciate con la lotta NoTav. Ne parlava il primo articolo del primo numero di questa rivista, a firma "Pinerolo antiolimpica", dal titolo «Un bel gioco dura poco». Purtroppo il "bel gioco" non si è affatto concluso, e nelle prossime pagine troverete anche una rapida panoramica delle cicatrici, appunto, lasciate in eredità da quell'infausto evento sulle alte Valli di Susa e del Chisone.

Strettamente collegato è il contributo «Da non rianimare», nel quale si parla di quelle che sono le cicatrici che più rappresentano l'eredità del Novecento nelle terre alte: gli impianti sciistici e l'indotto del turismo invernale. Qual è lo stato dell'arte? Cosa viene messo in atto per tenere in piedi queste infrastrutture nonostante la mancanza di neve? Tra stazioni cadute in rovina e progetti mortiferi che minacciano di martoriare ulteriormente le nostre montagne, il testo affronta questo baraccone con l'auspicio che appartenga presto al passato.

Tra le cicatrici che risiedono nei ricordi, la fuga dalla povertà è una di quelle che tanti portano sul corpo. Nel contributo «Platanò: dalle Alpi alla Banda Bonnot» viene raccontata la storia di Giuseppe Platanò. Figlio di NN, scappato dalla miseria delle Alpi cuneesi, Giuseppe ha vissuto – tra fine Ottocento e inizio Novecento – una vita di avventure, tra stampa di soldi falsi, furti d'auto, rapine. Come è facile prevedere, non è una storia a lieto fine: due colpi di pistola, la sua stessa Browning, stroncano Platanò tra la neve e il fango di una strada di campagna tra

Lione e Parigi. Forse fu un incidente, forse una faida interna alla stessa Banda Bonnot… Non lo sapremo mai. Sta di fatto che è una storia tanto dimenticata quanto appassionante, in cui le vite dei montanari delle nostre valli si intrecciano a quelle dei più noti anarchici e rivoluzionari d'inizio Novecento, da Jules Bonnot a Victor Serge… Ricostruita per *Nunatak* da Lele Odiardo e arricchita dalle illustrazioni di Giorgio Pratolongo.

Anche nell'articolo «Tra i monti Mazatechi» si parla di ferite aperte, inflitte ai danni delle comunità indigene nello Stato di Oaxaca, Mexico. Ai consueti danni derivanti dallo sfruttamento delle risorse e dalla endemica corruzione, si affianca una sorta di neocolonialismo strettamente intrecciato a interessi militari, farmaceutici e del "turismo alternativo". Ma le comunità locali non si sono mai arrese e lo scritto ricostruisce le dialettiche del conflitto che vede contrapposte, da un lato, le forme di autogoverno e di resistenza comunitaria, e, dall'altro, i potentati politici ed economici che, oltre alle consuete forme di repressione, non esitano a utilizzare menzogne dipinte di femminismo e di difesa dei diritti umani per screditare e calunniare chi combatte.

Sono passati cinquecento anni dalla grande guerra dei contadini (1525), ed è prendendo spunto da questo "anniversario" che nasce il contributo «Vecchio scarpone». Ci saranno altre occasioni, magari anche su queste pagine, per tornare sulle vicende di quella guerra e delle sue implicazioni. Quello che viene fatto in questo scritto è ricostruire le premesse che hanno reso possibile quella rivoluzione, e in particolare quelle legate al *Bundschuh*, la "Lega dello scarpone", una cospirazione contadina diffusa nel tempo e nello spazio, che a ogni sconfitta risorse ancora e ancora, per decenni, fino alla battaglia di Frankenhausen del 1525. Una storia ricostruita per frammenti, attraverso tre ritratti di altrettanti uomini che diedero la loro vita in nome della "gente comune" contro la modernità che proprio allora stava prendendo forma con l'affermarsi dell'economia capitalista e dello Stato-nazione. Oggi come allora, i nemici non sono cambiati, perciò quegli slanci, quelle sconfitte, assumono il senso di battaglie perse in una guerra che resta da combattere. Come amava spesso citare Tavo Burat, traducendo in piemontese il versetto di Luca 22,36: *«e adess, chi ch'a l'ha nen la spa', ch'a venda sò mantel e ch'a na cata un-a»* («e ora, chi non ha la spada venda il suo mantello e ne compri una».

La nascita della modernità è anche il momento da cui prende le mosse il contributo «Una ferita aperta sui crinali», seconda puntata dell'articolo uscito nell'estate del 2023 sul n. 69 di *Nunatak*. A partire dal declino del Medioevo e delle forme di autogoverno che lo caratterizzarono, prende forma lo Stato nazione con i suoi dispositivi di controllo e di militarizzazione. È una lacerazione tangibile, reale, che quotidianamente miete vittime, ma è anche una ferita nella storia delle comunità che vivono a cavallo dei valichi alpini, e che improvvisamente si trovano divise da un confine artificiale. Oltre a ricostruire l'imporsi della frontiera sullo spartiacque tra Italia e Francia nelle Alpi occidentali, nell'ultimo paragrafo "Medicare la ferita" ci si interroga sulle possibilità di superamento di questa sciagura all'apparenza così solida, ma intrinsecamente fragile e fittizia.

L'ultimo articolo, come cerchiamo sempre di fare, parla di saperi pratici. Malgari, casari, pastori, sono in un certo senso i custodi di un sapere millenario e di un rapporto organico con il territorio che è sempre più raro. Ed è un lavoro sempre più minacciato, tra norme burocratiche sempre più stringenti e insensate, e amministrazioni comunali e regionali che creano brand per svendere la montagna al settore turistico. Nel contributo «Salire in alpeggio» sono raccolte le testimonianze e le riflessioni di chi nonostante le difficoltà tenta ancora di portare avanti questa attività. Non sono fredde analisi di un settore economico e dei suoi problemi, sono racconti di vita; da Andrea e Matteo, che riflettono sulle loro esperienze di stagionali tra Svizzera e Trentino, fino a Tobia, che oggi ha quindici anni e ci racconta le sue prime salite in alpeggio in Lombardia a partire dall'estate 2020 quando, all'età di dieci anni, scarponi e zaino in spalla è salito all'alpe «per evadere dalle restrizioni del Covid».

Olimpiadi invernali 2026

Il grande evento come rappresentazione

di Antiautoritari di Valtellina
Illustrazioni di Stif

Milano-Cortina 2026 non è solo l'ennesimo grande evento, non è solo l'ennesimo spreco di risorse con impatti devastanti su ambiente e territori. È la rappresentazione del modello di mondo che questo sistema economico e tecnoscientifico, i suoi *stakeholder* (portatori di interesse), vogliono realizzare. È l'occasione per mettere alla prova l'opinione pubblica, testare i territori, fare balzi in avanti con l'innovazione tecnologica applicata alla società. E da quegli stessi territori, diversi ma accomunati da effetti devastanti, deve partire la giusta risposta.



L'OPPORTUNITÀ DELL'EMERGENZA

Il prossimo anno, tra il 6 e il 22 febbraio e poi tra il 6 e il 15 marzo, si svolgeranno le Olimpiadi e le Paralimpiadi invernali Milano-Cortina 2026. A livello mediatico l'iniziativa è presentata come grande opportunità da cogliere al volo, come nuova potenzialità di crescita per i territori coinvolti, e come attrazione per gli investimenti pubblici e privati. Diventa l'occasione per sbloccare vecchi lavori in lista d'attesa da anni, e per scavalcare le consuete procedure burocratiche che accompagnano i lavori pubblici (le valutazioni di fattibilità e di impatto ambientale, il coinvolgimento di enti territoriali a più livelli…): tutte "lungaggini da evitare" agli occhi di chi tira i fili.

Già dal 2019 partiva la macchina della propaganda allo scopo di creare consenso per l'evento Milano-Cortina 2026 e parallelamente di indurre una accettazione rassegnata delle inevitabili conseguenze che porterà negli anni a venire.

Le opere connesse alle Olimpiadi riguardano adeguamenti e nuovi impianti sciistici e sportivi, creazione di villaggi olimpici, costruzione di collegamenti con nuove strade, svincoli, tangenziali etc. Attorno a tutto questo, la macchina organizzativa prevede grandi sforzi per la logistica, la diffusione mediatica, per il sistema di controllo militare e di polizia che deve "proteggere" l'evento da qualsiasi tipo di disturbo.

A maggio 2021 il governo Draghi, ravvisando ritardi nella tabella di marcia, annuncia l'emergenza per l'"evento di interesse nazionale", quindi emana decreti-legge che ne annunciano il commissariamento. Ancora una volta si crea una emergenza, con il ricorso a strumenti eccezionali e per imporre decisioni dall'alto senza possibilità di appello e senza valutazioni d'impatto effettive. La tattica emergenziale consente tra le altre cose di militarizzare i cantieri e i territori coinvolti, normalizzando la presenza diffusa di forze armate, in preparazione all'evento, e oltre l'evento stesso.

LA TRASFORMAZIONE… CONTINUA

I lavori preparatori si declinano in modo diverso sui vari territori.

Nelle valli, la costruzione di nuovi tratti stradali determina una trasformazione definitiva del territorio che causerà negli anni aumento di traffico e di emissioni, con conseguente abbandono delle coltivazioni circostanti, svendita dei terreni e aumento della cementificazione, alla faccia della "sostenibilità verde" tanto sbandierata. Si continua a insistere con un processo già rodato negli ultimi trent'anni, che determina abbandono dei terreni, delle capacità e delle culture di coltivazione, in favore di attività di *franchising* di grandi marchi, saturando il contesto di capannoni. Ciò si traduce in un effettivo impoverimento diffuso della capacità di autosostentamento, delle relazioni sociali delle comunità, con la scomparsa delle attività familiari e manifatturiere. Il con-

cetto di “resilienza” negli ultimi anni è diventato di moda ed è stato anche inserito con altri significati nell’acronimo del PNRR (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza). Resiliente dovrebbe indicare quella comunità che è in grado di resistere alle difficoltà adattandosi, assorbendo l’urto delle situazioni di crisi, grazie alle esperienze e ai legami tra i suoi membri e tra essi e il territorio.

La trasformazione perseguita dal modello Olimpiadi 2026, supportato proprio dai fondi del PNRR, ottiene esiti opposti a questi, cancellando la resilienza delle comunità locali. I paesi, da centri vivi e attivi, si trasformano in “quartieri dormitorio” dipendenti dalla grande distribuzione. La presunta naturalità delle valli rimane sulle cartoline. I fondovalle sono spazi destinati a traffico veloce e capanno-





ni, le vette mete di turismo predatorio verso impianti sciistici; gli scorci paesaggistici, che prima erano una piacevole scoperta, ora vengono catalogati e adattati alle esigenze dei *selfie* con *smartphone*, indicizzati sulle mappe satellitari e indicate dagli *influencer* come mete di tendenza.

Qui si inserisce la recente corsa dei piccoli centri montani alla costruzione di opere fini a sé stesse e colorate attrazioni, nella speranza di deviare una fetta di "turismo-selfie" a proprio vantaggio, in un processo di "lunaparkizzazione" della montagna.

Una situazione diversa ma parallela la vivono i quartieri delle città toccati dal nuovo grande evento: le cosiddette "riqualificazioni urbane" si traducono in gentrificazione di interi quartieri, dove il rinnovamento è sempre a discapito di chi ci vive. Le conseguenze sono: il rialzo di affitti e rendite, quindi sfratti e allontanamento dei meno abbienti verso zone più periferiche, infine "plastificazione" e omologazione della città vetrina, scintillante e asettica.

È così che ad esempio il Villaggio Olimpico (progetto di rigenerazione urbana di Scalo Porta Romana a Milano) al termine della competizione, sarà convertito in *student housing* dotato di servizi necessari agli studenti, oltre a servizi privati: l'area sarà gestita attraverso una piattaforma digitale funzionale con la previsione di realizzare un *digital twin*.

Il *digital twin* (gemello digitale) è una copia virtuale che sfruttando intelligenze artificiali e internet delle cose riceve, crea e rielabora in tempo reale informazioni di ogni genere sul quartiere di cui è la simulazione, un sistema che se implementato può anche diventare predittivo, può cioè individuare situazioni prima che accadano. Insomma un anticipo di *smart-city*, paradiso artificiale da incubo, trasparente come una gabbia di vetro, concretizzazione di sogni degni di un despota totalitario.

LA PROPAGANDA SU GIOVANI E LAVORO

La propaganda per le Olimpiadi Milano-Cortina 2026 stende un velo sugli impatti ambientali e sui costi scaricati sulle classi medie e basse negli anni a venire; si sofferma sul connubio giovani e sport, scherzando poi con la precarietà lavorativa endemica a cui sono destinati gli stessi giovani. Se Expo aveva fatto da apripista per il lavoro-volontariato (gratuito) sbandierato come opportunità di fare curriculum, negli anni l'occasione sta diventando la regola, in eventi pubblici o anche privati. Il Dossier di candidatura di Milano Cortina 2026, cita: «l'esperienza maturata in occasione dell'Expo universale di Milano 2015 e dei Campionati del mondo di sci alpino Cortina 2021 ricoprirà un ruolo fondamentale, potendo contare su una vasta rosa di volontari tra i 18 e i 75 anni di età che vivono tutte a meno di un'ora di auto dalle città ospitanti. Tutto il processo di selezione sarà ispirato a criteri di correttezza e trasparenza, dando la possibilità a tutti coloro che desiderano lavorare con il Comitato di candidarsi per un posto di lavoro, o di prestare servizio come volontari. Partnership e accordi con le Università (in particolare con le facoltà di educazione fisica) e le associazioni sportive presenti sul territorio arricchiranno ulteriormente il potenziale bacino di volontari».

Ovviamente questo approccio consente di tagliare sulla voce "addetti e impiegati" nel bilancio economico previsionale, ma non si tratta solo di questo. In ottica di un sistema scolastico che prevede l'"alternanza scuola-lavoro" e di una società del domani fondata sul reddito di cittadinanza progressivamente legato al lavoro per la collettività (un accenno di credito sociale) la proposta di "lavoro volontario" appare come un assaggio di quello che poi sarà un obbligo di cittadinanza. Soprattutto i più giovani, in vista dell'evento, trascinati dalla propaganda pervasiva financo nelle scuole, tenderanno ad accettare il lavoro- volontariato, ammaliati dalla promessa di crediti scolastici e competenze da aggiungere al curriculum. La speranza dei volontari sarà di avere un tassello in più del concorrente per raggiungere una quotazione per l'impiego vero; la realtà sarà una medaglia al valore del lavoro non pagato, da sfruttare nei successivi grandi eventi a venire.

tratto da "Pensiero Critico"
(su terreinmoto.org)
antiautvaltellina@autistiche.org

RIMANDI:

- foglieretici.noblogs.org
- terreinmoto.org
- leccoriot.noblogs.org
- altreconomia.it
- Luigi Casanova, *Ombre sulla neve. Milano-Cortina 2026. Il "libro bianco" delle Olimpiadi invernali*, Altreconomia - Le Talpe, dicembre 2022
- www.offtopiclab.org/
- Video del convegno "Giochi pericolosi", su: www.youtube.com/@offtopicmilano6712

L'EREDITÀ DELLE OLIMPIADI INVERNALI TORINO 2006

Le Olimpiadi invernali programmate per Milano-Cortina nel 2026 cadranno nel ventennale di un'altra tornata olimpica che interessò Torino e le Alpi circostanti, le famigerate Olimpiadi del 2006[1]. Ripercorrere le vicende di quegli anni e osservare i segni che, ancora oggi, quei "giochi" invernali hanno impresso sui territori fornisce del materiale concreto, visibile, per opporsi, anche oggi, alle Olimpiadi 2026.

La "vittoria" di Torino come miglior candidato per ospitare le olimpiadi invernali nel 2006 fu il risultato di lunghi mesi di lobbying da parte di un comitato promotore che contava, tra le proprie fila, diversi epigoni degli Agnelli e altri dirigenti Fiat[2]. Fondi pubblici furono spesi in grandi quantità (si stima 2,3 miliardi di euro) per innalzare quei grandi monumenti sportivi che ora giacciono abbandonati a Torino e nelle valli Susa e Chisone. A Torino, il Palavela ancora aspetta il suo "utilizzo in fase di definizione"; a Sansicario, una frazione di Cesana, la pista da bob, in pieno versante sud, si scioglie al sole inutilizzata; a Pragelato, i trampolini abbandonati incombono sul centro paese e sul bar solitamente affollato le domeniche d'estate, immobili e inutili protagonisti dello sguardo.

La costruzione di ciascuna di queste strutture ha comportato, specialmente nelle valli (in città i cantieri sproporzionati sono la norma), una pesante trasformazione della vita degli abitanti: riconfigurazione dello spazio, ostacoli ai movimenti e alle attività usuali, esperienze lavorative non sempre positive. Gli effetti sono visibili ancora oggi, per esempio nella "confusione" geografica provocata dalle diverse varianti alla Strada Provinciale 23, strade che oggi costeggiano l'originaria via che da Pinerolo porta a Perosa Argentina e che furono costruite prima delle olimpiadi appositamente per regolare i grossi flussi di traffico previsti. La vecchia strada, che prima giustificava lo *status* di Porte come porta, appunto, di valle, adesso è scarsamente percorsa, con ovvie ripercussioni sulla vita e l'economia dei paesi coinvolti. A chiunque abiti in val Chisone risulta evidente che la nuova viabilità non è mai stata pensata per gli abitanti di valle: spostarsi da un paese all'altro tramite le varianti è un'incomprensibile montagna russa di uscite e entrate posizionate ad uso dei turisti, non dei residenti.

---

1. E proprio con un articolo sulle Olimpiadi 2006 si apre il primo numero di *Nunatak*, a cura della Pinerolo Anti Olimpica (disponibile sul blog: https://nunatak.noblogs.org/files/2020/05/n.1.inv2006.interni.pdf).

2. Come raccontato per esteso da Stefano Bertone e Luca Degiorgis ne *Il libro nero delle olimpiadi di Torino 2006*, Fratelli Frilli, 2006.



L'eredità delle olimpiadi 2006 si manifesta, ovviamente, anche nel degrado e nel dissesto ecologico: sempre in Val Chisone, i piloni della variante 2 alla Strada Provinciale vengono erosi inesorabilmente dal fiume, che manifesta frequenti episodi alluvionali, implicando costanti (e costosi) interventi di manutenzione; in generale, i cantieri hanno comportato disboscamenti e sbancamenti; in alcuni casi, come durante la costruzione dei trampolini di Pragelato, aleggiava la minaccia dell'amianto.

Anche nelle bocche istituzionali l'eredità olimpica è definita "ingombrante"[3], un "esproprio" di territorio, di cui però non si smette mai di sperare – neanche vent'anni dopo – di riappropriarsi. Ed è così che gli imponenti trampolini da gara di Pragelato, pur essendone "impensabile" lo smantellamento, possono tuttavia diventare "qualcosa di piacevole da vedere" grazie ad azioni mirate di *land art*. E dire che il salto dal trampolino con gli sci sembrava destinato, nelle retoriche pre-olimpiche, a spopolare tra gli sportivi piemontesi; e invece, pare oggi più ragionevole orientare i turisti verso pittoresche escursioni tra le piste da sci di fondo abbandonate[4].

Chiudere il capitolo delle olimpiadi 2006 sembra ancora un miraggio lontano, e nessuna proposta di riconversione ha forza trainante tale da allontanare l'insofferenza, diffusa, verso un progetto di sviluppo imposto e subito fallito, con cui non si smetterà mai di dover fare i conti.

(Lara, Val Chisone, TO)

---

3. In virgolettato le dichiarazioni del sindaco di Pragelato, Massimo Marchisio, nell'articolo di Samuele Revel "L'eredità olimpica: che cosa farne?", su *L'Eco delle Valli Valdesi*, febbraio 2025.

4. "Pragelato oltre gli sci", Susanna Ricci, *L'Eco delle Valli Valdesi*, febbraio 2025.

Valtellina: la colonia interna per il mega evento Milano-Cortina 2026

Da tempo ormai sentiamo ripetere il mantra del turismo sostenibile, anzi slow. Questo ritornello, ripetuto da più parti come il modo per salvare i territori montani, non è altro che la realizzazione finale della colonizzazione della montagna: il modo per coniugare l'economia e lo spostamento di moltissime persone in spazi ristretti. I territori montani stanno perdendo sempre più la loro naturale bellezza, scompare la gratuità del paesaggio in favore di luoghi omologati, standardizzati e virtuali a cui accedere a pagamento o tramite registrazioni.

L'ultimo esempio in ordine di tempo è quello dei borghi meta-verso a realtà aumentata dove, dotati di visori, si passeggia per le strade dei paesi per osservare le "antiche tradizioni" (spesso in realtà inventate ad arte). I primi due luoghi in Italia dove ha preso il via questa assurda sperimentazione sono proprio in Valtellina, i due piccoli comuni montani di Albaredo e Buglio in Monte, grazie ai finanziamenti di regione Lombardia che non si lascia sfuggire alcuna possibilità di sfruttamento. Da anni stiamo assistendo a moltissimi altri esempi della direzione che sta assumendo la montagna: le panchine giganti, i ponti sospesi, i parchi avventura, le piattaforme belvedere: luoghi da raggiungere comodamente per un selfie, adatti a rispondere alle esigenze commerciali delle vicine città.

In funzione di tutto questo il livello di controllo è diventato pressoché totale grazie a QR-code e telecamere che spuntano ovunque, anche sui sentieri, perché tutto sia a portata di click, sicuro e tracciato. Ogni spazio naturale non sfruttato ci viene descritto come trascurato o pericoloso, ed ecco allora, di emergenza in emergenza, tra lupi, orsi e cinghiali, la necessità di controllare e addomesticare tutto. La natura a misura d'uomo: unico padrone del pianeta che sta distruggendo.

Il mega-evento Milano-Cortina 2026, con i suoi nuovi mostri di cemento e la militarizzazione dei territori coinvolti, non farà che peggiorare questa situazione già tragica.

La Valtellina verrà investita in particolare da nuove opere infrastrutturali: la tangenziale della Sassella a Castione, la tangenziale a sud di Sondrio, nel territorio di Montagna in Valtellina, la tangenzialina di Tirano, i lavori di "potenziamento" sulla linea ferroviaria Milano-Tirano e la soppressione di alcuni passaggi a livello che insistono sulla statale 38, la tangenzialina della piana dell'Alute di Bormio.

Tutte queste opere danno chiaramente l'idea di quanto la reale necessità sia quella di agevolare l'accesso alle colonie montane per i turisti e i visitatori sia per i giochi olimpici del 2026 sia per il turismo in generale. Le opere sono, come sempre, pensate e progettate dall'alto senza alcun confronto con la cittadinanza e i comuni coinvolti e hanno visto la creazione di molte opposizioni. In particolare

la tangenziale della Sassella a Castione e la tangenziale a sud di Sondrio hanno visto la contrarietà della cittadinanza e, addirittura, di alcune amministrazioni comunali: sono stati promossi diversi incontri pubblici a tema olimpiadi e sfruttamento dei territori montani. Anche la soppressione di passaggi a livello ha visto la mobilitazione dei cittadini di alcuni comuni coinvolti che hanno promosso a loro volta incontri pubblici per affrontare la questione specifica. Per contrastare il progetto di tangenzialina dell'Alute a Bormio è nato un comitato di cittadini che ha smosso molto l'opinione pubblica locale grazie a incontri, video e scritti e la promozione di una raccolta firme per la realizzazione di un referendum sulla necessità di attuazione dell'opera. Il referendum è stato ritenuto irrealizzabile grazie alla solerte amministrazione comunale che ha trovato dei cavilli burocratici, come sempre accade quando le vie scelte sono quelle istituzionali. Ciò non toglie che a oggi l'opera è congelata e sui giornali locali è già stato dichiarato che, se mai verrà realizzata, ciò accadrà dopo le olimpiadi invernali. Ovviamente la motivazione ufficiale è quella dei tempi di realizzazione, ma la realtà è sicuramente che il blocco, seppur momentaneo, sia stato possibile grazie all'impegno del comitato. La tangenziale di Tirano ha visto invece poca opposizione pubblica, anche se diverse persone da tempo si oppongono a un progetto altamente impattante sul paesaggio, con dei dubbi sul rischio idrogeologico in una zona che costeggia il fiume e che in passato era un conoide nato da una frana. La tangenziale di Tirano è venduta come meravigliosa possibilità di evitare il traffico per i comuni di Tirano e Villa di Tirano. Nella fantastica ottica del green-washing non si menziona il fatto che una strada più veloce aumenterà inevitabilmente l'afflusso di persone e l'affollamento di auto. Nemmeno si cita l'enorme consumo di suolo né, tanto meno, l'esistenza di una strada alternativa che è esattamente accanto al nuovo tracciato ed evita già l'ingresso nel comune di Tirano.

Come se non bastasse, quest'opera è entrata nel pacchetto "commissariamento olimpico" che, come sappiamo, utilizza la necessità emergenziale e l'urgenza per velocizzare i tempi di realizzazione e superare le già ridicole valutazioni di impatto ambientale.

Per quel che riguarda le gare dei giochi olimpici i territori interessati saranno Bormio e Livigno, da anni ormai meta di turismo dello sci e del lusso. Poco importa che la neve non ci sia ormai più e gli impianti alle altezze medie di 1000 mt. rimangano come dei mostri arrugginiti abbandonati sui pendii deturpati delle montagne.

In conclusione noi crediamo che la montagna debba tornare a essere uno spazio di libertà e di ribellione, dove gli interventi e le gestioni umane siano sempre meno. Per questo ci sembra sempre più urgente contrastare questo modello di montagna e di società confrontandoci con i compagni e le

compagne che su altri territori, sia in Italia sia all'estero, hanno già subìto le conseguenze delle Olimpiadi o le subiranno prossimamente. Ci piacerebbe vedere sempre più spazi liberati, sperimentazioni di autodeterminazione e autogestione nati dal basso, senza mediazioni istituzionali ed economiche. Non sappiamo come farlo, non abbiamo certezze pre-confezionate o soluzioni facili, crediamo che solo dal confronto e dal dubbio che abita in ognuno di noi possano scaturire idee nuove e modalità di contrasto a tutto questo. Sicuramente però sappiamo cosa non vogliamo per i nostri territori: il lunapark alpino hi-tech abitato da automi con i visori, in cui la natura è un contorno e gli animali sono solo merce da sfruttare per i "prodotti a km 0" oppure pericoli da eliminare.

da "fogli eRetici"



MILANO-CORTINA 2026: OLIMPIADI DI GUERRA

Milano-Cortina 2026 è sempre più incombente, il procedere delle opere ha portato anche il primo operaio morto sul cantiere della tangenziale di Tirano.

In occasione di un incontro/confronto svoltosi a Ponte in Valtellina il 16 novembre 2024, con diverse realtà regionali, si è parlato di conseguenze dell'organizzazione del mega-evento, di trasformazione urbanistica di Milano, anticipata da sgomberi e gentrificazione, e di conversione della Valtellina a lunapark alpino.

In questa epoca di estensione della guerra globale e di conversione di ogni settore a logiche belliche, ci sembra fondamentale rimarcare che la maggior parte degli atleti olimpici italiani (e non solo) sono ancora militari, come ai tempi della guerra fredda. La logica di due pesi e due misure, comporta inoltre che, a differenza dei colleghi russi, gli atleti israeliani, che durante il sistematico genocidio del popolo palestinese trovano modo di allenarsi nelle pause tra un bombardamento e l'altro, non sono mai stati esclusi dalle competizioni. Un ulteriore prova di come nemici e alleati, sanzioni ed embarghi dipendano dagli Stati e dai loro interessi nei diversi fronti di guerra.

Non solo la guerra del fronte esterno fa da sfondo all'appuntamento olimpico: il modello del mega-evento porterà con sé la militarizzazione forzata dei territori sul fronte interno della repressione. Ciò significa più controlli verso i cittadini comuni e un attenzionamento specifico e insistente nei confronti di chi legittimamente osa criticare o opporsi. Tutto questo viene agevolato, come se ce ne fosse bisogno, dalle normative sempre più stringenti in introduzione col DdL 1660.

Opporsi al mega evento Milano-Cortina 2026 per noi significa quindi rifiutare il modello di mondo che porta con sé e di cui non vogliamo essere complici.

da "fogli eRetici", inverno 2025
www.foglieretici.noblogs.org

DNR (da non rianimare)

L'accanimento terapeutico sulle cicatrici del turismo invernale

di Marti

Lo sci alpino è stata una delle attività che meglio ha espresso le tensioni della modernità: dominio e velocità. Cosa fare ora che tutto sta diventando un cumulo di macerie? Sicuramente è necessario drizzare le antenne, visto che, invece di accettare la fine di un modello di turismo distruttivo, si sta cercando di rianimare un cadavere con progetti ulteriormente mortiferi per le nostre montagne.



Puntuali come le pubblicità dei cinepanettoni, verso la fine di novembre, sui quotidiani locali e nazionali, iniziano a uscire articoli che danno voce alle preoccupazioni di enti pubblici e privati per le imminenti "stagioni sciistiche". Ogni anno sembra il primo in cui, per pura casualità, la neve non si fa vedere sulle Alpi.

Il primo inverno "secco" sull'arco alpino è stato registrato nel 1981, e da allora le nevicate sono progressivamente diminuite. Molte stazioni sciistiche che si trovavano al di sotto dei 2000 metri di altezza sono state abbandonate, lasciando innumerevoli cicatrici.

In Italia gli impianti abbandonati sono circa 300, quasi tutti a bassa quota, dove la neve è oramai un lontano ricordo. Nonostante questo continuano a essere presentati nuovi progetti, che non solo devasterebbero nuovi territori, ma sarebbero anche impossibili da innevare artificialmente visto il generale innalzamento delle temperature.

Quest'inverno, per permettere le competizioni di alto livello, se le sono inventate tutte. Basti pensare che per la tappa di Coppa del mondo che si è svolta a Bormio il 28 e il 29 dicembre, la neve è stata prodotta a Santa Caterina Valfurva e poi trasportata in loco per chilometri con i camion. Anche in Francia per la Coppa del mondo di Biathlon la neve artificiale è stata prodotta altrove e poi trasportata sulle piste con i camion, lì però quantomeno non sono mancate le proteste.

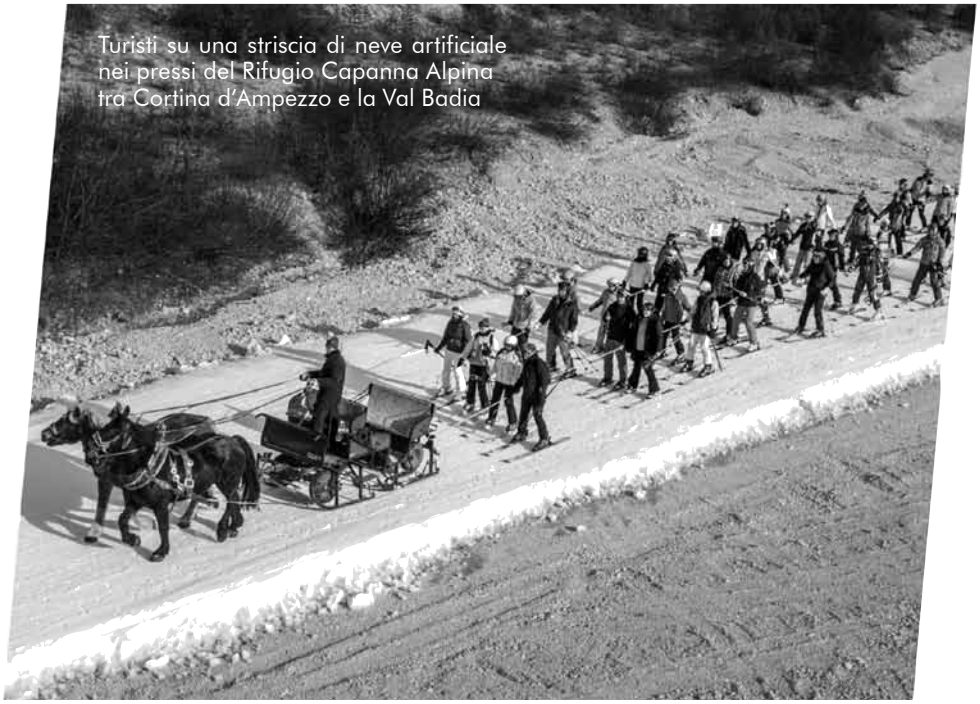
In questo contesto desolante dove evidentemente si cerca di rianimare un morto, come dicevo, non mancano progetti mastodontici e distruttivi. "Avvicinare la montagna" è il piano strategico che minaccia l'Alpe Devero proposto dalla provincia di V.C.O. (Verbano Cusio Ossola) e da quattro Comuni della zona. 43 milioni di euro sarebbero a carico della spesa pubblica e 30 da investitori privati. Un faraonico comprensorio che comprenderebbe il potenziamento degli impianti a fune, nuove piste, strutture edilizie e diverse infrastrutture. Nel dicembre del 2022 è giunta notizia che i promotori hanno abbandonato il piano strategico che non ha superato la Valutazione ambientale strategica (VAS), ma la minaccia non è sventata. Gli imprenditori e gli amministratori pubblici hanno cambiato strategia, riproponendo i vari interventi uno alla volta, cercando autorizzazioni locali che esulano dal VAS. Parlando di numeri si tratterebbe di 160.000 metri cubi d'acqua per l'innevamento artificiale, 9000 metri quadri di nuove superfici costruite, 772.000 metri quadri di parcheggi e 444.000 metri quadri di territorio consumato per nuove piste da sci e mountain bike.

Anche nelle valli bergamasche rischia di consumarsi un nuovo assalto alle Alpi. Il piano prevede decine di milioni di euro di fondi pubblici destinati a impianti di risalita e di innevamento artificiale. Un progetto

vecchio trent'anni il cui scopo è un collegamento, che creerebbe un unico comprensorio unendo due stazioni sciistiche: quella di Lizzola, frazione del Comune di Valbondione, dotata al momento di quattro seggiovie e 20 chilometri di piste, e quella di Colere, che dispone di tre seggiovie e di una cabinovia sostituita e ristrutturata a fine 2023. Il collegamento avverrebbe tramite due impianti di risalita e un tunnel lungo 450 metri scavato attraverso il Pizzo di Petto, montagna al confine tra le due valli. I promotori del progetto e gli amministratori locali, come i sindaci dei Comuni di Valbondione e di Colere, presentano il progetto come un modo per arrestare lo spopolamento della valle e rilanciare turismo ed economia locale.

Nemmeno il Monte San Primo, in Provincia di Como, con la sua vetta che raggiunge i 1652 metri, si salva: gli enti locali vorrebbero ripristinare l'attività sciistica, chiusa da tempo per assenza di condizioni ambientali e sostenibilità economica. Nuovi impianti di risalita, innevamento programmato, nuove strade e parcheggi, nonché l'ipotesi di una nuova seggiovia, il tutto finanziato con 5 milioni di euro di soldi pubblici. A 1100 metri di quota, in una località che, stante le caratteristiche geografiche e la realtà climatica in divenire, non può più garantire le condizioni atte alla permanenza della neve al suolo.

In Valle d'Aosta sono alcuni anni che avanza il progetto per collegare con impianti a fune il Cervino e il



Turisti su una striscia di neve artificiale nei pressi del Rifugio Capanna Alpina tra Cortina d'Ampezzo e la Val Badia

Rosa, da Zermatt ad Alagna in aree ora protette nel Vallone delle Cime Bianche. Si tratterebbe solo di una rete utile al collegamento degli impianti, per creare un maxi-comprensorio sciistico, dato che la zona non è funzionale alla costruzione di piste da sci, se ne parla dal 2015. Nonostante i numerosi comitati nati a difesa della zona, le amministrazioni locali e gli investitori privati insistono su questo impattante progetto che andrebbe a colpire un territorio importante per la sua biodiversità, con praterie alpine, laghi e torbiere, habitat di animali come i gipeti e le pernici.

Per tenersi aggiornarti su tutti gli obbrobri proposti, consiglio la consultazione del sito funivie.org, dove, con toni sensazionalistici, vengono esposti al pubblico progetti nuovi e non.

Ma tornando un po' indietro, guardando al passato, dove nasce tutto questo? Dove nasce lo sci alpino? Lo sci alpino ha una storia recente, nonché intrinsecamente intrecciata con la modernità. Nel 1894 Sir Arthur Conan Doyle, celebre autore di Scherlock Holmes si trovava in montagna in Svizzera dove la moglie malata veniva curata in un sanatorio di montagna. Insieme ai fratelli Branger che aveva assunto in precedenza per imparare a sciare, compie la traversata Davos-Arosa sopra un paio di sci. La grandiosa narrazione dell'impresa, pubblicata sul popolare mensile londinese "The Strand Magazine", ha un valore simbolico fondamentale: in contrapposizione con il rigido costume vittoriano, viene raccontata al grande pubblico un'avventura dal sapore veloce e spericolato. Nella seconda parte del XIX secolo questa nuova disciplina si era già affermata come attività sportiva: attorno al 1860 sono attestate delle competizioni di discesa a Le Porte negli Stati Uniti e nel 1864 l'albergatore Johannes Bedrutt a Saint Moritz apre al pubblico la sua struttura anche in inverno. Durante i primi anni del Novecento questo nuovo sport si diffonde rapidamente, contrapponendo alla fatica della salita l'ebbrezza della discesa. Lo sci alpino rientra a pieno nei parametri richiesti dai sogni della modernità. La rapidità con cui si può attraversare un pendio dominando la natura, ricorda tanto le emozioni di velocità e di conquista trasmesse dai primi aerei e dalle prime automobili. Da una parte ci sono ancora le imprese che mantengono la postura dell'alpinismo ottocentesco: nel 1935 viene salita la parete nord delle Grandess Giorasses e il Petit Dru, sul Monte Bianco, nel 1937 avviene la prima salita del Pizzo Badile e nel 1938, dopo vari disastrosi tentativi, si compie anche la prima ascesa della parete nord dell'Eiger. Dall'altra parte lo sci alpino affermava valori opposti, ma il punto di partenza era essenzialmente il medesimo. La montagna apparteneva all'uomo, il quale poteva farne ciò che voleva: poteva essere luogo di sofferenza o di divertimento, ma in

ogni caso era terreno di conquista e, dove possibile, di messa a profitto.

Grazie alle innovazioni tecnologiche, lo sci alpino e le sue infrastrutture fanno un salto di qualità in termini di diffusione e accessibilità, ampliando l'indotto del turismo della montagna.

C'è chi vede tra le vallate intonse montagne d'oro, l'organizzazione fordista del lavoro esce dalla fabbrica e anche il tempo libero dei lavoratori viene disciplinato: vengono costruite città in alta quota come Sestriere, progettata a immagine e somiglianza della fabbrica Fiat del Lingotto.





Questi sogni di gloria hanno però avuto vita breve: la neve non c'è più e all'inizio dell'articolo ho citato soltanto alcune delle strategie messe in atto per tentare di rianimare un morto. Quasi ovunque si vedono immagini di piste da sci che attraversano paesaggi tutto fuorché innevati, lingue di neve in mezzo a terra brulla e fanghiglia. Temperature che fluttuano e neve artificiale hanno portato anche qualche incidente e uno in particolare è salito agli onori delle cronache. Nei primi giorni di gennaio 2025 a Cortina una valanga di neve artificiale si è staccata da una pista e si è riversata su quella sottostante.

Detto questo, a mali estremi, estremi rimedi. Le soluzioni alternative per mantenere in vita questo sport sono sempre più grottesche. Girano con insistenza pubblicità di materiali che riprodurrebbero perfettamente una pista da sci ovviando al problema della neve, le aziende che più spingono questi prodotti sono Neveplast Freeski e Geoski. Consiglio vivamente di andare a curiosare nei loro siti per capire quanto è tragicomica la loro pubblicità, grazie a questi materiali plastici promettono le medesime sensazioni di una sciata sulla neve e garantiscono di poterlo fare 365 giorni

all'anno a ogni latitudine, infatti sono già utilizzati in alcuni Paesi come il Marocco e Dubai.

Cercando di tirare un po' le somme di un articolo che riassume solo alcune brutture che sono sotto gli occhi di tutti, io penso che tutto ciò che riguarda l'indotto dello sci alpino faccia parte di tutte quelle macerie che mi auspico veder crollare.



Sottolineo che il mio non è un giudizio morale su chi dopo aver passato tutta la settimana a lavorare desidera passare un week-end sulla neve, ma penso sia necessario avere ben chiaro chi sono coloro che hanno le mani sporche di sangue: amministrazioni comunali e imprenditori che senza alcun ritegno continuano martoriare delle montagne che un po' esauste talvolta crollano anche su se stesse. La mancanza di neve, per quanto tangibile e reale, penso sia un falso problema. È tutto ciò che ci sta intorno che non deve più appartenere al mondo che desideriamo e che sogniamo. Montagne libere dal profitto, e dai vezzi dell'uomo, luoghi in cui vivere e prosperare in simbiosi con le stagioni e lo scorrere del tempo. Ora non voglio dire che nel mondo che vorremmo, dovremo appendere gli sci al chiodo o usarli sono per fatiche necessarie, il divertimento e la gioia sarà una parte fondamentale, nel rispetto però di tutto ciò che ci circonda. Magari sogghignando un po' quando vedremo le tristi cattedrali nel deserto sparire sotto i colpi del tempo.

E siccome in alta quota sono spesso proprio i montanari i primi ad aggrapparsi a economie e a stili di vita che non sono più sostenibili, è necessario pensare a qualcos'altro, a partire da chi in montagna ci vive. Senza riproporre un impossibile ritorno al passato, ma magari riprendendo dal passato quei saperi che hanno permesso per secoli di vivere nelle terre alte senza trasformarle in un deserto di rovine.

Le foto delle pp. 21-23 sono di Marco Zorzanello, tratte da M. Dematteis, *Fine stagione*, in *The Passenger. Alpi*, Iperborea, Milano, 2024. Quella a p. 19 è un ritratto di Sir. Conan Doyle a Davos, 1894; quella qui sopra è una foto pubblicitaria della ditta Neveplast, entrambe sono tratte da internet

Platanò
Dalle Alpi alla Banda Bonnot

di Lele Odiardo
illustrazioni di Giorgio Pratolongo

La storia di Giuseppe Platano è una storia di povertà, emigrazione e anarchia che comincia sulle montagne del Piemonte e termina tragicamente una fredda mattina d'autunno ai bordi di una strada di campagna tra Lione e Parigi. Sullo sfondo la Francia della *Belle Epoque*, la repressione poliziesca e la Prima guerra mondiale alle porte.



Il 30 novembre dell'anno 1883, negli uffici comunali di Peveragno, grosso centro agricolo ai piedi del monte Bisalta, in provincia di Cuneo, viene denunciata la nascita, avvenuta alle ore 7 e 30 del mattino in via Anes, di un bambino «*da donna che non consente di essere nominata*». Poiché i nomi infamanti ai figli di nessuno, protagonisti di tanti romanzi d'appendice, erano stati banditi da un esplicito richiamo delle autorità dell'epoca, la fantasia anagrafica dei pubblici funzionari si indirizza verso la botanica, la devozione religiosa o appellativi beneauguranti. Il bambino diviene così Platano Giuseppe anche se i bene informati sono a conoscenza di quale dovrebbe essere il vero cognome, essendo il presunto padre persona assai in vista del paese. Nelle anagrafi dell'epoca accanto ai vari Pioppo, Quercia, Betulla, Castagna, troviamo i Benvenuto, Fortunato, Siifelice, Ognibene ma anche stravaganze assolute quali Finimondi, Catacomba, Disordine e via inventando!

L'atto di nascita n. 283, firmato dal sindaco Ambrosino Cavaliere Notaio Giuseppe, aggiunge: «*Detto bambino viene da me inviato all'Ospizio dell'Infanzia Abbandonata in Cuneo per mezzo della dichiarante di ciò incaricata, alla quale rimetto copia del presente atto per essere consegnato al Sig. Direttore di detto ospizio col bambino e cogli oggetti trovati presso il medesimo consistenti in una pezzuola, camicino e fascia di tela, due berrettini di colore bianco a maglia*».

Un atto dell'Ospizio Provinciale dei Trovatelli del Circondario di Cuneo attesta che il 2 dicembre 1883 il neonato è registrato in entrata con il numero di matricola 2815.

«Se il bambino era rinvenuto esposto o presentato come illegittimo al sindaco questi doveva il più sollecitamente possibile condurlo all'Ospizio, insieme a una serie di documenti tra i quali il certificato di nascita, fede di battesimo, una dichiarazione medica sul suo stato di salute. Lì i bambini e le bambine venivano affidati a nutrici provvisorie per essere, nel più breve tempo possibile e muniti di un piccolo corredo, inviati a una balia esterna, individuata in un comune diverso da quello di nascita del piccolo. A meno di particolari circostanze che ne rendono necessaria la restituzione, questi potevano rimanere presso la nutrice fino all'età di dieci anni, per essere allevati ed educati. Se i bambini risultavano affetti da malattie croniche che li rendessero inabili a qualsiasi occupazione, il baliatico poteva essere protratto oltre il dodicesimo anno ma non sopra il ventunesimo. Terminato il periodo del baliatico i bambini venivano collocati in modo definitivo o presso la stessa famiglia della nutrice oppure presso una famiglia che si impegnasse a mantenerli fino all'età adulta, a educarli e a far loro apprendere l'arte o il mestiere per cui avessero maggiore inclinazione…»[1].

1. A. Demichelis, *N.N. Storie di trovatelli in provincia di Cuneo tra Ottocento e Novecento*, Primalpe, Cuneo, 2014, pp. 30-31.

Il piccolo Giuseppe è un bambino sveglio, intelligente e oltre che ad arrangiarsi impara anche a leggere, a scrivere e a far di conto, finché il 28 novembre 1893, due giorni prima di compiere 10 anni, viene affiliato con un premio di 60 lire da un certo Perona Giovanni Battista fu Antonio di Gaiola in valle Stura. Dagli archivi non risulta che il sig. Giovanni Battista fosse sposato: i trovatelli dell'ospizio, spesso, sopperivano alla mancanza di un aiuto in casa, nei lavori dei campi e al pascolo e poi non costavano nulla, anzi, rendevano anche un piccolo premio al momento dell'affiliazione.

Chissà che cosa passa per la testa di Giuseppe, ormai grandicello, quel giorno di novembre durante il viaggio da Cuneo a Gaiola, che cosa gli racconta il padre adottivo appena conosciuto, quale impressione fa l'ingresso in quella che diventerà per un breve tempo l'unica casa della sua vita.

Il 10 giugno 1894, come tutti i suoi coetanei, Giuseppe Platano riceve anche la Santa Cresima nella chiesetta di Gaiola. La impartisce sua eminenza il Vescovo dal nome altisonante, che diverrà pure cardinale, Teodoro Valfré di Bonzo, essendo padrino di tutti i cresimandi, come d'uso allora, il sindaco Perona Giovanni Battista di Ignazio, da non confondere con l'omonimo padre adottivo di Giuseppe.

Platano non deve essere rimasto molto a Gaiola.

In quell'ultimo scorcio dell'800, l'emigrazione è un fenomeno di massa nelle valli cuneesi, i piccoli paesi di montagna si spopolano, quasi ogni famiglia affida a uno o più componenti l'incarico di cercar fortuna oltreoceano o semplicemente al di là delle Alpi. Per quelli della valle Stura passare le montagne e scendere in Francia, con o senza documenti, è cosa semplice: oltre il Colle della Maddalena c'è la valle dell'Ubaye, la Provenza, il Var dove ormai si sono insediate piccole comunità di compaesani pronte ad accogliere i nuovi arrivati e a trovar loro un lavoro qualsiasi. Ma non è un momento facile, dopo il massacro di Aigues Mortes (1893) e l'attentato di Sante Caserio a Lyon (1894), l'ostilità nei confronti degli italiani è palpabile e le leggi dello Stato francese particolarmente restrittive contro gli immigrati.

Pare che il "trovatello di Gaiola", come lo chiamano alcuni con un eccesso di malizia, sia per un breve periodo negli Stati Uniti, addirittura a Paterson nel New Jersey, grosso centro industriale con una comunità italiana numerosissima da dove, proprio nel 1900, parte Gaetano Bresci per mettere in atto il suo proposito vendicatore.

Non vi sono però riscontri documentali di questo periodo, soltanto un estroso cenno biografico che scriverà un ignoto giornalista de "La sentinella delle Alpi", quotidiano cuneese, subito dopo la morte di Platano: *«Figlio di ignoti, egli forse dalla sua sventura trasse i foschi principii che l'accompagnarono in tutta la sua vita. Faceva il panettiere, ma aveva un'istruzione superiore alla sua condi-*



zione: istruzione che egli, leggendo avidamente le pubblicazioni accese del suo partito, si era procurato. Fu a Paterson, covo di anarchici: ed espulso insieme con altri compagni dall'America, tornava anni orsono in Italia, per la leva. Ma fu riformato, e allora si fermò per parecchio tempo qui a Cuneo». I foschi principii, le pubblicazioni accese del suo partito!

Certo è che nel 1901, a poco meno di 18 anni, richiede un passaporto per l'estero che non gli viene però rilasciato in quanto non ha ancora assolto agli obblighi militari. Ottiene però una dichiarazione su carta libera «*per povertà del richiedente*», valida per l'espatrio.

Nel 1903 passa la visita di leva presso il distretto militare di Cuneo ma a marzo dell'anno successivo non si presenta alla chiamata alle armi e quindi è dichiarato disertore dal Tribunale Militare: Platano è ormai in Francia e di fare il militare proprio non vuole saperne! Probabilmente ogni tanto rientra a Gaiola da Hyéres, dove risiedono dei parenti del padre adottivo, o da Toulon, dove si recano molti stagionali dalle valli occitane, tanto è vero che l'estroso cronista annota con uno stile tipico delle pubblicazioni popolari dell'epoca ed esagerando un po': *«Molti ancora lo ricorderanno, e lo ricorda certamente la Questura che dovette stabilire per lui una speciale e rigorosa sorveglianza tanto più d'estate quando i Reali si trovavano a Racconigi e a sant'Anna di Valdieri. Non era un energumeno, non era un violento nelle forme esteriori: calmo, gentile, nascondeva sotto una vernice quasi di signorilità, i più neri propositi: sì che un funzionario di PS che ancora è a Cuneo, ci disse un giorno: "È più temibile degli altri"»*. Proprio tutto non si sarà inventato, ma chissà quali saranno stati questi "più neri propositi" certamente suggeriti al giornalista dal funzionario di PS. Come per molti "sovversivi" schedati dalla polizia, l'emigrazione diventa occasione per entrare in contatto con gli ideali socialisti e anarchici diffusi tra i lavoratori, che offrono una speranza di riscatto da una condizione niente affatto facile di sfruttamento e razzismo.

Continua "La sentinella": *«Vestiva decentemente: portava un largo cappellone che gli nascondeva quasi la faccia. Sul suo conto correva la voce, non sappiamo quanto accreditata, che i suoi ignoti genitori non fossero tanto ignoti, e si diceva che il padre fosse persona facoltosa di Peveragno, notissima a Cuneo. Certo si è che si sarebbe versato volentieri del denaro per allontanare il Platano dai nostri paraggi dove la sua presenza imbarazzava coloro che gli diedero la vita, e tormentava la Questura che era tutta in armi per lui… Un bel giorno non si seppe più nulla del giovane… In Italia non mise più i piedi. Era tornato di nuovo in America? Era in qualche prigione estera?»* ("La sentinella delle Alpi", 21 dicembre 1911)

Non è in America, e in prigione ci andrà in seguito ma solo per qualche giorno: Giuseppe Platano nel 1906 vive a Toulon nella città vecchia, al n. 29 di rue Pomet a ridosso del porto, fa il garzone in una *boulangerie* e i suoi compagni

lo conoscono come Platanò, con l'accento sulla o. Toulon è sede della più importante base navale militare di Francia, l'Arsenal, una città nella città che dà lavoro a migliaia di persone. Sulla sempre affollata place Louis Blanc c'è l'ingresso della Bourse du Travail, punto di riferimento per gli operai e per chi cerca lavoro. Particolarmente combattiva è la corrente sindacalista rivoluzionaria i cui militanti esercitano una forte presa sulla massa dei lavoratori e sugli stessi dirigenti socialisti più moderati.

A partire dal 1904 la Bourse di Toulon aderisce alla *Association Internationale Antimilitariste des Travailleurs* (AIAT) il cui motto resterà celebre: «Non un uomo, non un soldo per l'esercito». Molte sono le iniziative rivolte ai soldati della città, negli anni segnati dall'acceso nazionalismo e dalla feroce repressione interna voluta dal primo ministro francese Clemenceau. L'esercito viene attaccato anche per la sua funzione di crumiraggio in occasione dei numerosi scioperi dell'epoca. Ma se gli antimilitaristi hanno risultati modesti tra i soldati, la loro influenza è invece forte tra i lavoratori dell'Arsenal e tra i giovani della regione del Var. In questo contesto vivace e turbolento, Platanò, giovane irrequieto e disertore in Italia, si installa a Toulon e ha modo così di maturare una propria coscienza militante, al pari di molti migranti della sua epoca provenienti da sperdute località del versante italiano delle Alpi dove le idee politiche più avanzate non erano ancora giunte.

Nel 1907 è a Lyon dove entra in contatto con la comunità degli anarchici individualisti**.** Dal capoluogo della regione Rhône-Alps torna dunque a Toulon con un compagno conosciuto a Lyon, Laurent Heyraud, che ogni tanto fa il lavavetri: insieme affittano un appartamento in rue des Savonniers. Platanò riprende il proprio lavoro di panettiere e successivamente viene ingaggiato anche in un'officina dell'Arsenale ma ormai la fama di anarchico lo precede ed è costretto ad arrangiarsi anche con qualche attività extra(legale). Heyraud diventa segretario del *Syndicat des Irrégulieres du Travail* con sede alla Bourse. Presto li raggiunge anche Pierre van Theust, giovanissimo di origine belga, al quale i compagni di Lyon han dato l'indirizzo di



rue des Savonniers. Tutti e tre in qualche modo sono attivi nel gruppo *La Jeunesse Libre* che ha raccolto il testimone dall'AIAT. I dibattiti organizzati dalla *Jeunesse*, a partire dal 1908, vengono annunciati nella rubrica *«Où l'on se discute! Où l'on se voit!»* del settimanale parigino "L'anarchie", fondato nel 1905 da Albert Libertad e che ha subito grande diffusione.

Sull'Europa della Belle Epoque soffiano venti di guerra, il nazionalismo e le frenesie colonialiste alimentano la corsa agli armamenti che porterà alla Prima guerra mondiale. L'antimilitarismo militante ritrova vigore in tante iniziative un po' ovunque, anche a Toulon dunque.

Il 18 marzo 1909 gli inquilini di rue des Savonniers vengono arrestati:

*«Il commissariato centrale ha fatto arrestare, ieri mattina, il signor H. Laurent, 19 anni, anarchico che, nella notte tra il 16 e il 17 aveva appeso in città e nei dintorni il manifesto "Ai soldati". Quando gli agenti si sono presentati al suo domicilio, dormiva con un italiano, P. Joseph, 26 anni, e sotto il cuscino del letto da essi occupato c'era un revolver carico che né l'uno né l'altro hanno avuto il tempo di usare. Sono stati messi a disposizione della procura e nel corso della perquisizione sono stati trovati opuscoli e giornali (*in lingua italiana e francese*, ndr.), scritti e corrispondenza relativa alla Jeunesse libre nei confronti della quale è già aperta una informativa giudiziaria»* ("Le petit Var", quotidien républicain socialiste", Toulon, 19 mars 1909).

"Ai soldati" è un manifesto di grande formato stampato in centinaia di copie dalla tipografia de "*L'anarchie*" grazie al contributo "ufficiale e ufficioso" di tanti amici, recita un annuncio sul giornale, e si conclude con la frase di un insospettabile Guy de Maupassant: «*Se i popoli si servissero delle armi contro coloro che li hanno armati, la guerra sarebbe già morta*». Chiarissimo!

Dopo un breve periodo di detenzione i tre vengono rilasciati (anche Van Theust era stato arrestato). Platanò è fotosegnalato, schedato come "anarchico pericoloso" e proposto per l'espulsione. A giugno decide di cambiare aria e torna a Lyon. Si apre l'ultimo capitolo della sua breve esistenza.

Si stabilisce dapprima a Villeurbanne, sobborgo operaio lionese, e in seguito al 36 di rue Moncey, nel quartiere della Guillottière che pullula di italiani e non gode affatto di una buona reputazione. In città ha i suoi ganci e, al contempo, mantiene i rapporti con quelli de *"L'anarchie"* a Parigi. «*Non trovando lavoro, vende cartoline postali sulla pubblica piazza e nelle sale dove si trascrivono i dispacci per i giornali,* – scrive un rapporto di polizia. – *La Sureté e la Prefettura hanno su di lui un dossier completo, essendo conosciuto come anarchico dichiarato e sospettato di fabbricare moneta falsa*». Secondo l'anonimo funzionario, nell'ambiente è conosciuto come "Tanio", con l'accento sulla "o", naturalmente. In effetti, molti del giro de *L'anarchie* sono *faux-mon-*

nayeurs (falsari) perché, come aveva scritto Libertad *«tutto ciò che contribuisce a minare o distruggere l'autorità, la proprietà e il denaro è un atto anarchico»*.

E la moneta falsa è proprio il *trait d'union* con Jules Bonnot, anche lui già noto e tenuto d'occhio dalla polizia e in questo periodo spesso ospite dei coniugi Thollon che abitano nella casa del custode del cimitero della Guillottière. Sia Bonnot che Platanò hanno ormai abbandonato la chimera di un lavoro regolare, visti i loro precedenti e l'odio montante contro padroni e borghesi: Bonnot ha rinunciato al sogno di aprire un'officina e Platanò vorrebbe solo mettere da parte abbastanza denaro per attraversare l'Oceano e sistemarsi. «*Giuseppe l'italiano, piccolo militante biondo dai capelli crespi che sognava una vita libera chissà dove in Argentina, il più lontano possibile dalla città*», scriverà di lui Victor Serge nelle sue *Memorie di un rivoluzionario*, che nell'estate del 1911 prenderà la direzione de "L'anarchie", lo conosce bene e ha stima di lui. I due lionesi fanno ormai coppia fissa e dai furti di moto e biciclette, passano alle automobili. Presto però realizzano che le auto sono difficili da piazzare sul mercato ma possono essere un mezzo innovativo per altro genere di affari. Il 1911 è l'anno della svolta!

«*Il giorno fissato i due complici, vestiti correttamente, si recano in macchina da un notaio di cui hanno precedentemente preso l'indirizzo. Mentre gli espongono progetti fumosi relativi alla creazione di una società, studiano il luogo. Poi, impassibili e dignitosi, si congedano. La presenza dell'automobile conquista loro la fiducia del notaio che si interessa anche, con una punta di invidia, delle caratteristiche della loro vettura. Non resta che sorvegliare gli orari della casa e farvi ritorno tranquillamente di notte, trasformati in ladri, muniti di grimaldello, di piede di porco e fiamma ossidrica*»[2]. Il grimaldello e la fiamma ossidrica…

Il colpo si rivela fruttuoso e riuscirà altre volte con la stessa tecnica dando origine al mito delle rapine in auto (le prime della storia) che circonderà Bonnot e la banda nei mesi successivi. In particolare: «*Nella notte tra il 19 e 20 aprile 1911, una cassaforte ha procurato un bel gruzzolo: trentaseimila franchi in oro e banconote. Un colpo notevole, lo dovrà ammettere lo stesso avvocato Girard. Il suo studio è situato al pianterreno, all'angolo tra place Saint-Paul e rue Vaucanson. Jules e Platano hanno scelto una notte di pioggia torrenziale, elemento essenziale per coprire il rumore. Hanno tagliato un'imposta di legno, rotto un vetro e sono penetrati senza fatica nell'ufficio. Poi il cannello ossi-acetilenico nuovo fiammante ha permesso loro in venti minuti di aprire un foro di trenta centimetri nello sportello della cassaforte e di fondere la cassa di ferro situata all'interno*»[3].

Contemporaneamente, a partire dalla primavera del 1911, il nome di Platanò comincia a comparire spesso sul solito "L'anarchie" nella curiosa rubrica settima-

2. B. Thomas, *La banda Bonnot*, pp. 23-24.

3. *Ivi*, p. 24.



nale denominata «*Trois mots aux amis*», dove si trovano annunci di vario genere: chi cerca casa a Parigi e chi vende una pistola, corsi di canto e appelli a persone delle quali si sono persi i contatti, oscuri messaggi "in codice" e via discorrendo. Il riferimento è sempre la redazione del giornale. Platanò a volte si firma Platane, P.J., oppure Giuseppe l'italiano, ed evidentemente tiene i rapporti con i compagni tra Paris e Lyon dove, nel frattempo, si è costituito un Gruppo d'azione anarchica che si riunisce il giovedì sera *chez* Chamarande, al 26 di rue Paul Bert.

A settembre si rompe senza speranza la rotativa Marinoni che stampa il giornale, che già naviga in cattive acque dal punto di vista economico. Viene lanciata una sottoscrizione straordinaria e Platanò vorrebbe risolvere la questione con l'introito dei suoi lavori notturni con Bonnot, i "contributi ufficiosi" come li definiscono in redazione. Non sappiamo se riuscirà a realizzare il suo intento.

Ci avviciniamo inesorabilmente al tragico epilogo.

La polizia indaga, Bonnot per un po' se ne sta tranquillo a trafficare nella sua officina e Platanò pare addirittura che torni a Cuneo per qualche tempo. Ma la situazione si fa sempre più rischiosa, a cominciare dall'arresto di un certo Petitdemange, socio nell'officina di Bonnot: messo sotto torchio, potrebbe fare qualche ammissione. Anche la casa dei Thollon è tenuta d'occhio. Un ultimo colpo, già pianificato, e poi in auto a Paris dove è più facile nascondersi grazie anche all'appoggio dei compagni. In auto, per evitare le stazioni ferroviarie troppo rischiose a causa dei controlli polizieschi.

Sempre di notte, tra il 17 e il 18 novembre Bonnot e Platanò si appostano dunque lungo la linea ferroviaria Paris-Lyon, nei pressi di Saulieu. Al passaggio

del treno, un complice lancia dal vagone postale un sacco contenente denaro e raccomandate. Dopo averlo raccolto i due rientrano a Lyon senza intoppi.

Tra il 25 e il 26 novembre, sotto una pioggia torrenziale, partono quindi per la capitale a bordo di una *Buire* verde con la *capote* grigia, rubata a *Vienne* a un ricco industriale. Bonnot aveva modificato abilmente il codice del motore e la targa. È l'ultima corsa.

Alle prime luci dell'alba l'auto comincia ad avere problemi al motore, Bonnot se ne intende e fa quel che può. Fa un freddo cane. Ripartono e si fermano a Saulieu, all'Hotel de la Poste, per mangiare qualcosa. Nel pomeriggio, a pochi chilometri da Soigny, la *Buire* si ferma di nuovo: la pioggia ha bagnato le candele. Decidono di fermarsi a dormire in un albergo. Nella notte nevica.

Il mattino seguente, alle 10, lasciano l'albergo con l'intenzione di dirigersi verso Choisy-le Roi. Ma dopo qualche chilometro sono di nuovo fermi. Serpeggia un certo comprensibile nervosismo, Bonnot è chino sul motore, Platanò maneggia la sua Browning.

«*SUR LA ROUTE, UN CHAUFFEUR TIRE SON PASSAGER*. Melun, 27 novembre – *Questa mattina, verso le undici e mezza, la guardia privata Blondeau di turno presso la fattoria della Fauconnière, a pochi chilometri da Chatelet-en-Brie, attirato dal rumore prodotto da due detonazioni, si avvicinava e intravedeva sulla route nationale n. 5, nei pressi di un piccolo bosco, una automobile di colore grigio il cui conducente era sceso. Ma, scorgendo la guardia, l'autista saltò sulla vettura che partiva a tutta velocità in direzione Melun. Incuriosito, il Sig. Blondeau raggiungeva il luogo dove un momento prima stazionava l'automobile e trovava, steso per terra a bordo strada, un uomo di una cinquantina di anni il cui abbigliamento sembrava quello di un viaggiatore di commercio. Lo sfortunato aveva in testa due ferite prodotte dai proiettili di un revolver. Anche se privo di sensi, il ferito respirava ancora debolmente… Il ferito, che sembrava essere di nazionalità straniera, è stato trasportato alla fattoria dell'Ecluse della Sig.ra Alquinet. Le sue condizioni, anche se gravi, non sembravano disperate. L'automobile, che molte persone videro attraversare a grande velocità Chatelet-en-Brie, è stata abbandonata dal guidatore vicino a Mossy-Cramayel a 25 chilometri dal luogo del delitto*» ("Le petit parisien", 28 novembre 1911).

L'identità di Bonnot viene scoperta quasi subito: «*…Il pilota dell'automobile misteriosa con immatricolazione falsa numero 701-S-2, non può che essere quel Jules Bonnot di cui abbiamo già lungamente parlato. Per il magistrato è ormai certo che l'automobile messa sotto sequestro è proprio quella che a gennaio è stata rubata al Sig. Merlin, filatore a Vienne…*». E la vittima? Un'etichetta con il nome Mandino (probabile contrazione di Mandolino, appellativo col quale i francesi scherniscono gli italiani) trovata sul gilet del cadavere porta a una celebre sartoria di lusso ma ben presto si scopre che è il nome falso fornito da

un italiano sconosciuto. Si restringe quindi il campo agli italiani e si arriva a un certo Sorrentino Giuseppe, rintracciato a Nimes, che presenta una certa somiglianza con la foto del volto di Platanò scattata dalla polizia prima dell'autopsia. Era stato notato a bordo di un'auto sospetta qualche giorno prima dei fatti, forse proprio con Bonnot e Platanò.

Nel frattempo, il 3 dicembre, la casa dei Thollon viene perquisita e gli agenti scoprono una notevole somma di denaro, rotoli di biglietti falsi, fiamme ossidriche, nitroglicerina, attrezzi vari e soprattutto… un manuale per l'uso della fiamma ossidrica e un manuale per la fabbricazione di ordigni esplosivi. Si comincia a ipotizzare che l'identità della vittima sia da cercare negli ambienti anarchici.

«LA VICTIME DE BONNOT EST IDENTIFIÉE. Lyon, 5 dicembre – … Sapendo che l'assassino era un anarchico militante, affiliato a diversi gruppi libertari, il capo della Sicurezza ebbe l'idea di intraprendere delle ricerche negli archivi del suo servizio e di comparare le fotografie della vittima con quelle di tutti gli individui posti sotto sorveglianza speciale dalla polizia. Non tardò a essere colpito dalla somiglianza tra lo pseudo Mandino e quella di certo Joseph Platano. Dall'ipotesi alla certezza che Mandino e Platano erano lo stesso individuo, non c'era che un passo da fare e fu presto fatto. Una rapida inchiesta fu ordinata i cui risultati non lasciano dubbi…» ("Le petit parisien", 6 décémbre 1911).

Segue una biografia approssimativa di Platanò, definito «*uno dei più attivi complici di Bonnot*», con tanto di foto scattata chissà da chi e chissà dove che lo ritrae in primo piano, baffi e barba ben curati, cappello elegante.



Per la polizia e per i giornali il caso è chiuso: si tratta di un regolamento di conti per la spartizione del bottino.

Platanò è sepolto nel piccolo cimitero di Machaud, a spese dell'autorità municipale. Il sogno infranto di una comune libertaria in Argentina.

La fine di Bonnot è nota.

P.S. *«Di bocca in bocca corse voce che un individualista lionese, Bonnot (che io non conoscevo), che viaggiava con lui (Platano, ndr.) in automobile, lo avesse finito, dopo che l'italiano si era ferito da sé maneggiando una rivoltella: comunque stessero le cose, un compagno ne aveva ucciso un altro. Una specie di inchiesta non chiarì nulla»*, scrisse Victor Serge nelle sue memorie.

Bibliografia

- V. Serge, *Memorie di un rivoluzionario*, E/o, Roma, 2007.
- B. Thomas, *La banda Bonnot*, Bepress, Lecce, 2010.
- P. Cacucci, *In ogni caso nessun rimorso*, Feltrinelli, Milano, 2001.
- A. Oreggia, *Da Cuneo alla Parigi della Banda Bonnot. Platanò*, su "L'almanacco dell'Arciere", Cuneo, 1981.
- A. Demichelis, *N.N. Storie di trovatelli in provincia di Cuneo tra Ottocento e Novecento*, Primalpe, Cuneo, 2014.

Segnalo inoltre il bellissimo *Les en-dehors. Anarchistes individualistes et illegalistes à la Belle epoque* di Anne Steiner, L'échappée, Paris, 2019.

Fonti

- Archivio storico comuni di Peveragno (Cn) e Gaiola (Cn), Archivio di Stato Cuneo.
- Archivio storico di "Le petit parisien" e "Le petit Var", sul sito *Gallica.bnf.fr*.
- Dictionnaire des militants anarchistes on line.

Giorgio Pratolongo è un disegnatore che lavora principalmente con la penna Bic, i suoi soggetti preferiti riguardano la storia, la pop culture e la sua città, Genova. Per vivere lavora in teatro come tecnico. Per RedStar Press ha pubblicato: *Noi conosciamo i sistemi di Hitler. Il ghetto di Varsavia e l'insurrezione del 1943* (2020), *Storia illustrata del movimento operaio* (2022) e *In segno di sfida. Storia anarchica della Banda Bonnot* (2023).

Tra i Monti Mazatechi

Messico: lotta comunitaria, repressione, strumentalizzazione del femminismo e latitanti

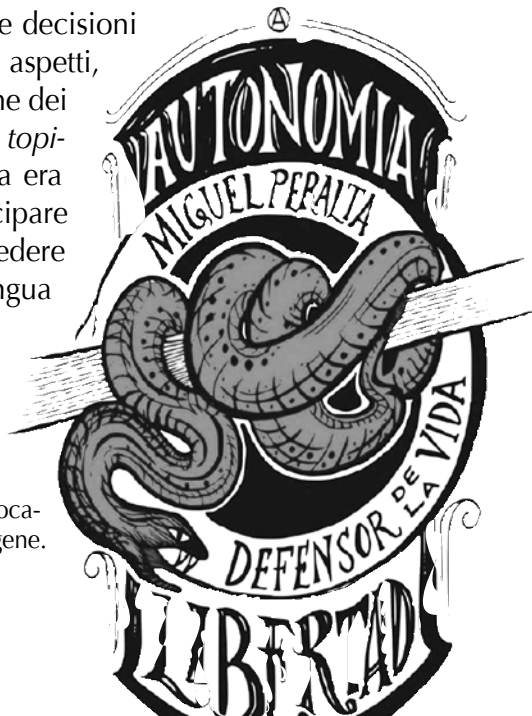
di Naiara

Eloxochitlán de Flores Magón è un municipio indigeno nella Sierra Mazateca, Messico, in cui fino al 2010 le istituzioni statali non erano formalmente presenti e la gente si organizzava tramite un'assemblea comunitaria. A partire da quell'anno inizia un conflitto tra il governo messicano e le strutture organizzative indigene e della resistenza. La storia di questo conflitto e degli interessi estrattivi del territorio ci arriva tramite gli scritti e le voci del gruppo di appoggio a Miguel Peralta (anarchico indigeno della comunità, latitante dal 2022), delle inchieste di "Avispa Midia", e dei resoconti del Congresso nazionale indigeno.



Eloxochitlán de Flores Magón è un municipio di circa 5000 abitanti situato nella catena montuosa Mazateca, nello Stato di Oaxaca, in Messico. È abitato dal popolo originario mazateco, e come quasi due terzi dei municipi nello Stato di Oaxaca, si conforma legalmente sotto il sistema degli "usi e costumi", ovvero il sistema normativo delle comunità indigene. Definire con precisione cosa comporti questo sistema è complesso, poiché tali normative sono il risultato di un processo storico ancora in corso, e la loro applicazione può variare da luogo a luogo. In poche parole, in Messico due entità possono organizzare i territori indigeni a livello locale: il Comune e l'Assemblea comunitaria. Il primo risponde direttamente allo Stato, mentre la seconda si rifà a forme di organizzazione autonoma e di tradizione più antica. Il processo di riconoscimento legale delle Assemblee comunitarie, attraverso l'accettazione degli "usi e costumi", si intreccia ai negoziati tra lo Stato e l'Esercito zapatista di liberazione nazionale (EZLN) successivo all'insurrezione zapatista del 1994. Questi negoziati hanno portato agli accordi di San Andrés, che però sono stati traditi dall'approvazione della legge sui diritti dei popoli e delle comunità indigene del 2001, una legge insoddisfacente sia per l'EZLN che per il Congresso nazionale indigeno (che include anche popoli non zapatisti). Questo ha creato un'ambiguità di fondo che rende difficile una chiara definizione dei ruoli[1]. In ogni territorio, queste due entità possono coesistere o può esisterne una sola.

Nei fatti, fino al 2010, a Eloxochitlán de Flores Magón lo Stato non era formalmente presente e chi ne aveva bisogno per qualche pratica si recava in altri municipi. Esisteva solo l'Assemblea comunitaria, che ogni quattro anni eleggeva, tramite votazioni ad alzata di mano, il Cabildo, un organo direttivo simile a un consiglio. Secondo la tradizione, i membri del Cabildo non ricevevano una retribuzione economica, ma venivano sostenuti con cibo e semenze per tutta la durata del loro mandato. Le decisioni dell'Assemblea e del Cabildo riguardavano vari aspetti, come la regolamentazione delle terre e la gestione dei lavori comunitari. Il controllo veniva affidato ai *topiles*, una sorta di guardia indigena, e l'assemblea era composta sia da uomini che da donne. Per partecipare all'assemblea era generalmente necessario possedere un terreno nel territorio, parlare il mazateco, la lingua indigena locale, o essere vincolati alla comunità tramite matrimonio. Dopo le proteste del 2006 che segnarono profondamente la città di Oaxa-



1. Inoltre, nello Stato di Oaxaca, anche un'ulteriore legge locale del 1998 regola i diritti dei popoli e delle comunità indigene.

ca, molti giovani indigeni mazatechi, politicizzati dall'esperienza, tornarono a Eloxochitlán e iniziarono a partecipare attivamente alla loro Assemblea comunitaria, anche con l'intento di cambiarne alcune tradizioni, come il peso eccessivo dato alla parola degli uomini anziani. L'inclusione delle donne e il processo di autocritica interna per migliorare le pratiche della comunità, erano aspetti non scontati caratterizzanti l'assemblea di Eloxochitlán. Nel 2010, in vista delle elezioni dell'Assemblea comunitaria, un partito politico statale di centrosinistra, Convergencia, si intromette nella vita comunitaria per favorire la fondazione di un'autorità municipale statale, cioè un Comune, e inizia un conflitto.

Le narrazioni

Ci sono due vie per raccontare gli eventi che si sono susseguiti da allora fino a oggi. Da un lato, c'è la narrazione, che riporterò qui, del gruppo di appoggio ai latitanti e incarcerati indigeni dell'Assemblea comunitaria, composto principalmente da familiari dei detenuti e da anarchiche transfemministe di Città del Messico. Dall'altro, c'è la versione della famiglia Zepeda Lagunas, una famiglia di cacicchi[2] indigeni, raccontata attraverso le parole della figlia Elisa, oggi difensora dei diritti delle donne indigene per il partito politico al potere in Messico, Morena, nel suo ramo di Oaxaca.

L'unione, nel gruppo di appoggio, di persone da territori indigeni e anarchiche dalla città avviene tramite Miguel Peralta, ai tempi giovane mazateco, parte combattiva dell'Assemblea comunitaria, che lasciò temporalmente la comunità per andare a studiare antropologia in città. Quando ho incrociato i racconti del gruppo di appoggio, mi sono resa conto che se non fosse accaduto avrei potuto finire per credere anch'io a quanto narrato, invece, in uno dei vari testi per l'ONU Women[3] su Elisa Zepeda. La storia che quei testi narrano è infatti convincente per le orecchie di una donna occidentale: è il racconto della violenza brutale subita da una donna che cerca di liberarsi da un contesto opprimente, e che cerca giustizia anche tramite il tribunale. I tre opuscoli scritti dal gruppo d'appoggio[4] e le indagini di Avispa Midia, un portale prezioso di controinfor-

2. In Messico, per famiglia di cacicchi, si intende una famiglia con vasti possedimenti terrieri, risorse economiche e potere politico di fatto.

3. L'ONU Women è l'organizzazione delle Nazioni Unite dedicata alla promozione dell'uguaglianza di genere e all'empowerment delle donne https://lac.unwomen.org/es/noticias-y-eventos/articulos/2018/11/feature-across-latin-america-women-fight-back-against-violence-in-politics

4. "Lucha comunitaria y represión política en Eloxochitlán de Flores Magón. El caso de Miguel Peralta Betanzos" (2017); "Bullicios de la montaña cárcel, acompañamiento y lucha" (2019); "Desde algún lugar de la tierra. Actualizaciones y escritos desde la persecución política" (2024) [tradotto in italiano e disponibile qui: https://ilrovescio.info/2024/09/30/opuscolo-su-miguel-indigeno-anarchico-latitante/]. Le pagine di informazione del gruppo di appoggio sono istagram: libres.ya; facebook: Libres-Ya.

mazione sulle lotte all'estrattivismo in America Latina, indicano però che non è nella linearità di quei racconti che risiede il conflitto reale, e ci invitano invece ad addentrarci in dinamiche poco chiare per provare a comprendere davvero qualcosa di quello che succede in terre così lontane. Terre che gli Stati forti hanno bisogno di saccheggiare, ma il cui esproprio dai popoli originari si svolge spesso senza *manager* bianchi presenti, ma tramite un intricarsi complesso di attori, di propaganda, di strategie di attacco e di resistenza centenaria.

È per queste complessità che mi pare interessante provare a condividere la storia di questo conflitto qui, oltre che per rilanciare la solidarietà ai perseguitati e ai latitanti indigeni di Eloxochitlán de Flores Magón.

2010: L'ARRIVO DELLO STATO

Nel 2010, come anticipato, a Eloxochitlán de Flores Magón, un partito politico inizia a stringere legami con Manuel Zepeda, un cacicco locale. Da quest'unione nasce in pochi mesi il primo sistema di votazione statale, parallelo a quello dell'Assemblea comunitaria, senza alcun limite di affluenza per la sua validità. Inizia una campagna elettorale per le elezioni statali dove «l'acquisto e la coercizione dei voti […] sono solo alcune delle azioni intraprese dal partito e dai suoi rappresentanti per vincere le elezioni, in una chiara violazione delle forme di decisione tradizionali», racconta l'agenzia autonoma di comunicazione *Subversiones*, in un reportage[5], ricco di testimonianze video degli avvenimenti di quegli anni. Si tengono così le elezioni statali, l'affluenza è minima e Manuel Zepeda le vince. Il neo creato Comune occupa il palazzo municipale, un edificio di Eloxochitlán dove era abitudine si riunisse il Cabildo, ma a cui da quel momento viene impedito l'accesso. Iniziano inoltre una serie di problemi nella comunità legati a questa nuova presenza. Per esempio, lavorare per il Comune significa ricevere uno stipendio, differentemente dall'essere parte del Cabildo, e ciò porta alcuni a schierarsi a favore di questo nuovo modello. L'Assemblea comunitaria, che fino a quel momento era un organo di fatto, si costituisce dunque formalmente in "Assemblea comunitaria di Eloxochitlán" secondo le norme sugli "usi e costumi" e rivendica la sua legittimità a esistere di fronte alle autorità competenti. Le risposte però sono vane, seguono così manifestazioni e azioni di pressione fino alla convocazione delle parti per un negoziato. «Si rivela però una messa in scena atta a soffocare il movimento dell'Assemblea», racconta *Subversiones*. Durante il negoziato vengono rilasciati mandati di arresto contro alcuni membri dell'Assemblea comunitaria e viene incarcerato, in un carcere di massima sicurezza, Jaime Betanzos Fuentes, membro della commissione negoziale. A seguito di tale arresto si verifica «una rottura totale del dialogo tra

5. http://subversiones.org/archivos/115918 (2015).

l'Assemblea comunitaria e il Comune». Questi arresti si fondano su motivazioni pretestuose, tipiche della pratica repressiva nota in Messico come "fabbricazione di delitti". In base a questa prassi, vengono costruite prove e testimoni falsi per crimini comuni (furto, traffico di droga, omicidio, ecc.), e viene soprattutto utilizzata per reprimere politicamente chi si batte in difesa della terra[6].

2014: GLI INTERESSI IN GIOCO E LA REPRESSIONE

Sempre *Subversiones* racconta che «il periodo in cui il sindaco del Comune e i suoi stretti collaboratori esercitano il potere […] corrisponde a quello in cui inizia la deviazione delle risorse naturali ed economiche dal territorio. Zepeda favorisce il saccheggio di sabbia, ghiaia e pietra di fiume a vantaggio delle proprie aziende e di quelle dei suoi stretti collaboratori, come l'impresa di costruzioni intestata al genero […], un'altra di materiali lapidei intestata alla moglie e un'altra ancora intestata al fratello […]. Inoltre, concede incarichi pubblici a tutta la sua famiglia, nominando il figlio […] direttore della logistica e della manutenzione del Comune e la figlia Elisa Zepeda direttrice dell'agenzia per lo sviluppo delle famiglie e consigliera comunale per lo sviluppo. Senza alcuna consulta pubblica, assegna i lavori alle proprie imprese – una pratica contraria alle abitudini tradizionali del popolo, ma molto vicina al modo di operare dei partiti politici»[5].

Dal 2010 al 2014, si susseguono anni di mobilitazione dell'Assemblea comunitaria, di attacchi ai suoi partecipanti, di liberazioni e riarresti. L'apice arriva con gli eventi del 14 dicembre 2014, in concomitanza dell'assemblea per l'elezione del Cabildo nell'Assemblea comunitaria. «Quel giorno, il gruppo di Manuel Zepeda assieme a dei mercenari che si fingevano poliziotti […] attaccano i membri dell'Assemblea comunitaria con armi da fuoco. Sette membri vengono colpiti e feriti, i restanti bloccano il leader dell'attacco, cioè il figlio del cacicco, […] che viene consegnato vivo alla polizia di Stato e ore dopo muore in condizioni sconosciute»[4].

Come racconta una delle inchieste di Avispa Midia[7] la repressione segue immediatamente e i trentacinque membri più attivi dell'Assemblea comunitaria vengono accusati di vari reati relativi a quella giornata, otto vengono arrestati altri riescono a rendersi irreperibili. A seguito, circa l'80% della popolazione, cioè le persone simpatizzanti dell'Assemblea comunitaria, si vedono costrette ad abbandonare la comunità[4]. Solo durante il 2024, gli ultimi sei membri ancora detenuti da allora, sono stati liberati. La loro detenzione è avvenuta senza alcuna sentenza e il loro caso giudiziario rimane aperto. Altri, latitanti, hanno ancora attivi a loro carico dei mandati di arresto.

---

6. Evidenziato per esempio nel report Amnesty "Mexico: Tierra y ¿Libertad?".

7. https://avispa.org/resolucion-pendiente-en-el-caso-del-perseguido-politico-miguel-peralta/ (2023).

Miguel Peralta e la strumentalizzazione del femminismo

Tra questi c'è Miguel Peralta. La sua storia penso sia particolarmente emblematica perché illustra come lo Stato cerchi di impedire la connessione tra le lotte dei popoli originari e le lotte nelle città. Inoltre, il suo processo – quello nella fase più avanzata dei trentacinque accusati per i fatti del 2014 – evidenzia come il femminismo possa essere strumentalizzato da chi ha il potere.

Miguel Peralta viene accusato dell'omicidio del figlio del cacicco, benché quel 14 dicembre si trovasse in altro luogo. Viene arrestato nel 2015 e, fin dall'inizio, trasferito in un carcere separato dai suoi compagni. La lettura che ne dà il gruppo d'appoggio è che questa separazione fosse il tentativo di isolarlo non solo perché particolarmente combattivo ma anche per i suoi legami con le lotte della città. Negli anni precedenti, Miguel aveva infatti studiato antropologia a Città del Messico. Anarchico magonista di tradizione – poiché Eloxochitlán è anche la terra natale dell'anarchico Ricardo Flores Magón – si era avvicinato agli ambienti anarchici metropolitani, che aveva accompagnato nella comprensione della lotta indigena della sua comunità, come scrivono lə suə compagnə, ora parte del gruppo d'appoggio[4]. Al quarto anno di carcere, dopo uno sciopero della fame, una forte mobilitazione nelle strade e la smontatura del caso giudiziario, fatto di testimoni contraddittori e assenti, torna in libertà nel 2019 con un'assoluzione. Negli anni seguenti continua a lottare, prende parte a un presidio permanente a Città del Messico per la liberazione degli altri detenuti di Eloxochitlán e nel marzo 2022 il suo caso viene inaspettatamente riaperto e viene rapidamente emessa a suo carico una sentenza a 50 anni di carcere per la stessa accusa del 2014. Da allora è latitante, e, dalla latitanza, arrivano sue lettere con riflessioni, scritti per la comunità, o parole di solidarietà per altri detenuti anarchici o indigeni, da Alfredo Cospito a Manuel Gómez, prigioniero politico Tzeltal, da Marius Mason a "Yorch" Esquivel, anarchico di Città del Messico[4].



Secondo i suoi avvocati, intervistati da Avispa Midia, la sua nuova

condanna è il risultato delle ingerenze politiche ottenute da Elisa Zepeda, la figlia del cacicco. A seguito degli avvenimenti del 2014, sostengono, Elisa crea un discorso vittimista, viene sostenuta da alcune ONG come difensora dei diritti delle donne e diviene presidente del Municipio di Eloxochitlán. Inizia così una scalata politica che la porta a diventare presidente statale per la Procura e l'Amministrazione della Giustizia, incaricata cioè di nominare giudici, magistrati e la Procura della Repubblica, da cui può ottenere favori, come la riapertura del caso giudiziario di Miguel Peralta. In seguito, diviene segretaria per le donne e ottiene un incarico nel governo di sinistra Morena, oggi al potere in Messico. «Ecco perché diciamo che si tratta di una questione politica piuttosto che legale […]. Non è nell'interesse di Elisa che la sua versione crolli perché se crolla, si dimostrerà che tutto ciò che ha costruito, il suo percorso politico, è una menzogna», dicono gli avvocati nel 2023[8], in attesa della risoluzione della Suprema corte di giustizia nazionale, l'ultimo possibile ricorso al caso di Miguel Peralta. Tale risoluzione è infine avvenuta il 4 novembre 2024, ha revocato la sentenza del tribunale collegiale, riportando il processo a una fase precedente, che potrà richiedere mesi o anni per il suo sviluppo[9].

In una dichiarazione per ONU Women[10], Elisa Zepeda racconta la sua versione, secondo la quale, quel 14 dicembre, ricevette un'imboscata con orrende violenze mentre si recava con altre donne all'Assemblea comunitaria per opporsi alla volontà di questa di escludere le donne dalla vita comunitaria. La narrazione prosegue, passando per il processo, e per il suo coraggio a perseguire comunque una carriera politica in nome di tutte quelle donne che come lei hanno sofferto.

Nel 2019, alcune compagne di Miguel Peralta hanno scritto un lungo comunicato intitolato *Contro la strumentalizzazione del femminismo per la riproduzione del potere*. Scrivono: «Migliaia di donne vengono maltrattate, fatte sparire e uccise ogni giorno e la società sembra accorgersene oggi. […] Invece, la violenza maschilista non sorge da un giorno all'altro, […] è radicata nella misoginia, nel patriarcato e nel capitalismo. Noi, donne libertarie, che lottano contro il patriarcato, il capitalismo e le carceri […] siamo stufe di vedere come il discorso femminista sia usato per rafforzare quello stesso potere che causa la violenza contro di noi. Quando termini come "diritti umani", "diritti delle donne", "femminismo", "violenza di genere" vengono lasciati al vento […] si entra in un terreno ruvido, teso e delicato. Chiunque può riprenderli […] e usarli a

8. https://avispa.org/orden-judicial-amenaza-libertad-de-ex-preso-politico-mazateco/ (2023).

9. https://avispa.org/supreme-court-to-rule-on-the-freedom-of-indigenous-mazatec-community-organizer-miguel-peralta/ (2024).

10. https://www.unwomen.org/en/news/stories/2018/11/in-the-words-of-elisa-zepeda-lagunas (2018).

proprio vantaggio. […]. Quando il discorso femminista serve […] a scalare il potere […] diventa una contraddizione in sé. […] Come possiamo continuare […] a ignorare l'usurpazione di una lotta che ha comportato omicidi, sparizioni e incarcerazioni di tante compagne […]? Elisa Zepeda Lagunas, […] si posiziona come la donna che non ha mai ricoperto cariche pubbliche nella comunità, ma se guardiamo gli archivi, ci rendiamo conto che dal 2007 ha ricoperto diverse cariche e che non è né la prima né l'unica donna ad averle ricoperte. […] Dopo lo scontro del 14 dicembre ha stravolto la narrazione degli eventi […]. Si presenta come difensora della comunità, come combattente per i diritti delle donne, ma a Eloxochitlán le donne […] non la riconoscono come tale, e molte non ne riconoscono nemmeno il volto perché non l'hanno mai vista a un lavoro comunitario […]. Il machismo è qualcosa che combattiamo in tutti i contesti, evitando l'idealizzazione dell'immagine romantica e purista delle comunità indigene. Tuttavia, […] Elisa Zepeda si sta appropriando del discorso femminista con un altro fine, quello di […] distruggere una forma di organizzazione tradizionale, comunitaria e autonoma». E concludono con «un appello a non essere omertose rispetto alla manipolazione dei femminismi».

Gli interessi estrattivi nel territorio

Il conflitto a Eloxochitlán de Flores Magón si inserisce in un territorio in cui l'interesse coloniale è legato a questioni militari e farmaceutiche, miste al turismo alternativo.

Lo racconta in un'intervista[11] un portavoce indigeno dei monti mazatechi a seguito del Congresso nazionale indigeno (CNI) della primavera 2023. Il CNI è la struttura organizzativa autogestita di articolazione tra lotte dei popoli indigeni più importante in Messico. Da tale incontro, nel 2023, emerge l'aumento degli attacchi alle strutture organizzative comunitarie ovunque in Messico, ma se il fine è solitamente l'imposizione di megaprogetti (il treno Maya e il corridoio interoceanico dell'istmo di Tehuantepec), per la Sierra Mazateca parlano di "turistificazione", "biopirateria" e "estrattivismo culturale e scientifico". «La scienza viene a violare i nostri modi di vedere il mondo e pretende anche di venire a insegnarci ciò che loro credono sia la realtà», introduce il portavoce. Infatti, nel territorio, da un lato ci sono le grotte del Sistema Huautla, tra le più profonde al mondo, usate per testare robot, vestiti militari per l'esercito statunitense o per turismo speleologico. Dall'altro, ci sono i funghi allucinogeni: «vorrebbero mercificare qualcosa che fin dai nostri antenati viene usato per curarsi, ma curarsi in modo differente, non con la visione occidentale», racconta rispetto agli attuali studi svolti nel territorio sui funghi per l'estrazione del loro

11. https://avispa.org/ciencia-extractivismo-y-despojo-en-la-sierra-mazateca/ (2023).

principio attivo, la psilocibina, a fini farmaceutici. Spiega inoltre che contemporaneamente «i turisti arrivano e iniziano a mangiarsi funghetti, senza essere consapevoli di tutto quello che causano […], non è un consumo cosciente con tutto il processo di cerimonia», mentre «aumentano i costi delle case, del cibo, si stanno iniziando ad aprire hotel per questi turisti […] e la gente che vive qui sta iniziando a fare fatica».

A CONCLUSIONE

Negli ultimi anni, sono numerosi gli attacchi alle forme di organizzazione comunitaria in Messico. Quando non si manifestano attraverso l'invasione armata dei territori da parte di gruppi militari, paramilitari o narcotrafficanti, si concretizzano nell'infiltrazione statale nelle strutture organizzative, come nel caso di Eloxochitlán. Una delle strategie più subdole in questo secondo caso è quella attuata a livello statale tramite il programma assistenziale "*Sembrando vida*" ("Seminando vita"), ribattezzato dagli zapatisti "*Sembrando muerte*" ("Seminando morte"), inaugurato in Messico nel 2018 e in rapida esportazione in altri Paesi dell'America Latina, come El Salvador, Honduras, Guatemala, Haiti, Cuba e Belize. Si tratta di un programma progressista, finalizzato a fornire supporto economico alle popolazioni rurales. Tuttavia, come riportato da diverse inchieste[12], gli aiuti vengono veicolati attraverso la creazione di organizzazioni parallele a quelle delle comunità, con processi decisionali separati, opacità nella gestione dei bilanci, deforestazione per creare terreni privatizzabili e la frammentazione della gestione collettiva del territorio. Quest'ultima, storicamente basata sulla proprietà sociale della terra e sull'assemblea come massima autorità, viene così indebolita.



12. https://avispa.org/sembrando-vida-contrainsurgencia-neoliberalismo-y-uso-clientelar/ (2022) https://criterio.hn/siembrainferil/ (2023)

Le comunità dei popoli originari, seppur colpite, stanno però resistendo con forme e modi diversi, a seconda del luogo e delle specificità. Parte della loro determinazione a resistere deriva da una sorta di cosmovisione che lega la vita umana alla terra, e che si esprime spesso con un linguaggio che parla più al cuore che alla mente, risultando difficile da comprendere con precisione da qui. Riconoscendo questo limite, e lasciando a ciascunə la libertà di interpretazione, concludo con una delle prime lettere dalla prigionia di Miguel Peralta[4].

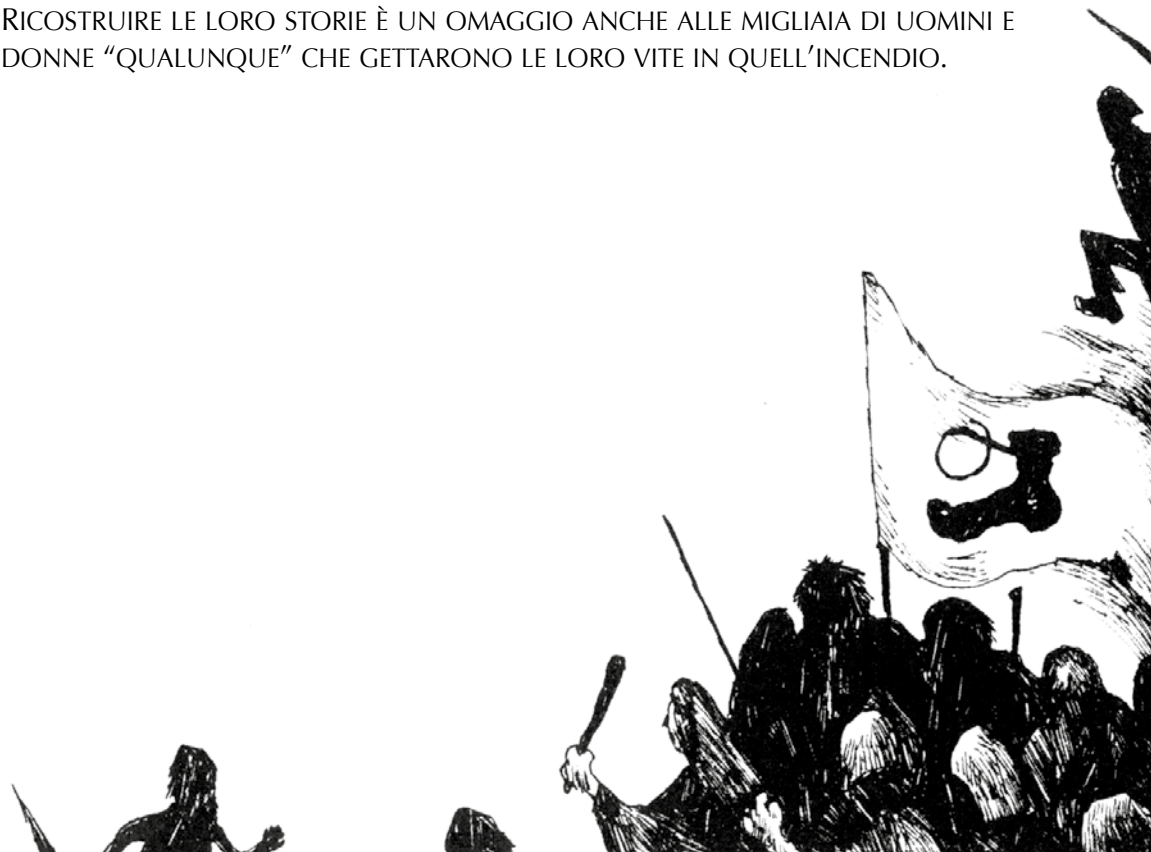
ALLA SOTTOMISSIONE a cui un gruppo di potere ci vuole intrappolare, cercando di omogeneizzare il sistema comunitario, imponendo persone a governarci e facendo della comunità un commercio-bottino, appropriandosi e sfruttando, ad esempio, le risorse naturali di Eloxochitlán de Flores Magón, rispondiamo: TI RIPUDIAMO!
Noi, la maggior parte delle persone nella nostra comunità, siamo state umiliate, violentate e represse, ma nonostante questo, ogni giorno che passa vinciamo poco a poco la paura, moltx lx lasceremo lungo il cammino, altrx si giustificheranno con il nemico per non essere malvistx, ci saranno capri espiatori, naturalmente altri ci infameranno, calunnieranno, fabbricheranno crimini contro di noi… L'individualità di ogni persona xitaà (mazateca, NdT) *è permeata dall'acqua e dalla roccia naxinanda che ci protegge. Queste sono le fondamenta a cui questa lotta ci sta richiamando ora con il suono della lumaca. La libertà, naturalmente, cercherà la strada attraverso la nebbiolina che copre le nostre montagne.*
Un saluto a tuttx lx compagnx che stanno seminando ovunque il semino della paura affinché germogli un nuovo camminare tra i nostri popoli.
10 maggio 2015
Tlaxiaco, Oaxaca
Dalla cella di punizione, Miguel Angel Peralta

Vecchio Scarpone

Giannino il pifferaio, Beppe Friz, Mastro Tommaso

A cura di Daniele Pepino

1525-2025. Mezzo millennio dalla *Bauernkrieg*, la guerra dei contadini. In questo articolo, a mo' di premessa, gettiamo uno sguardo su quegli eventi e su chi e come ha preparato quell'assalto. Perché il 1525 è solo una data simbolica: è il momento culminante di una rivoluzione che fu preparata da decenni di propaganda sovversiva, azioni armate, tessiture di alleanze, sotto il vessillo del *Bundschuh*, la lega dello scarpone, da cui prende il nome questo articolo. Lo faremo "in tre atti", tre ritratti di tre figure straordinarie – Hans Böhm, Joss Fritz, Thomas Müntzer. Ricostruire le loro storie è un omaggio anche alle migliaia di uomini e donne "qualunque" che gettarono le loro vite in quell'incendio.



ATTO PRIMO – Hans Böhm. Il Pifferaio di Niklashausen

Anno di grazia 1476. Valle del Tauber, in Franconia. I contadini lo chiamavano Giannino il Pifferaio, o il Tamburino, perché nei giorni di fiera andava di villaggio in villaggio suonando il flauto e i tamburelli. Ma dopo che la Madonna gli ha parlato, lui ha bruciato flauto e tamburi sulla piazza del villaggio, Niklashausen, e ha cominciato a predicare. La gente lo ascoltava, e comprendeva immediatamente ciò che diceva loro, senza giri di parole. Non si tratta di una leggenda, e i cronisti del vescovo di Wurtzbourg lo testimoniano:

«Nostra Signora gli ordinò di predicare che d'ora in avanti non ci sarebbero stati più né principi né imperatori né altre autorità, clericali o secolari, ma che anzi sarebbero state tutte soppresse e gli uomini sarebbero stati tutti fratelli; che ognuno si sarebbe guadagnato il pane lavorando con le proprie mani e che nessuno avrebbe posseduto più del proprio vicino; che tutte le tasse, balzelli, corvées, dazi, imposte, decime e ogni altro tributo e prestazione in natura sarebbero stati aboliti per sempre. Le foreste, i corsi d'acqua, le sorgenti, i pascoli e tutte le altre ricchezze sarebbero state di tutti… I garzoni accorrevano dai laboratori, i servi lasciavano gli aratri e le fanciulle arrivavano dalle campagne, i falcetti in mano, senza che nessuno domandasse il permesso ai propri signori, tutti abbandonavano i propri strumenti, gli attrezzi, le ceste… La gran parte di loro non aveva con sé provviste, ma quelli che incontravano sul cammino davano loro da bere e da mangiare. Tra di loro si salutavano col nome di "fratello" e "sorella"».

Per tutta la primavera, di sabato e di domenica, i dintorni del villaggio di Niklashausen si trasformarono in una via di mezzo tra un festival e un caotico



campo militare. La gente arrivava a migliaia, da ogni contrada delle terre germaniche: Odenwald, Meno, Kocher, Jagst, Baviera, Svevia, Renania… Cabarettisti, cuochi, vivandieri, venditori ambulanti, guaritori, si accampavano e allestivano i loro banchetti e le loro tende a centinaia sotto i meli e i ciliegi, intrattenevano i convenuti e offrivano i loro servigi ai pellegrini in marcia verso il tino che Giovannino utilizzava a mo' di pulpito. Si ripetevano le parole d'ordine: «foreste, acque, uccelli e pesci devono essere di tutti, e decime e tributi devono essere aboliti». La sua popolarità arrivò al punto che i vecchi raccontavano ai nuovi arrivati che il Pifferaio aveva rianimato un giovane annegato, ridato la vista a un bambino cieco, la parola a un muto e fatto camminare un paralitico.

Tutto ciò incominciò a diventare inquietante. Il vescovo di Wurtzbourg scrisse al conte di Wertheim, a cui apparteneva la frazione di Niklashausen, «di vietare a chiunque di parlare o cantare a proposito di tale pellegrinaggio». I signori di Norimberga diffidarono i propri sudditi dal recarsi al villaggio maledetto; quelli di Aschaffenbourg decisero di catturare il Pifferaio alla prima occasione, i vescovi di Wurtzbourg e di Magonza minacciarono i propri sudditi di pesanti pene se avessero partecipato al pellegrinaggio. Ma non bastò. Anzi, Giannino, ormai sicuro di sé e della propria causa, decise di passare alla messa in atto del suo programma.

Domenica 7 luglio, alla fine della predica, egli pronunciò tale consegna:

«Ora tornate a casa, fratelli e sorelle, e riflettete su ciò che la Santissima Madre di Dio vi ha annunciato. E la prossima volta, lasciate a casa donne, vecchi e bambini, e voi uomini tornate qui a Niklashausen, il giorno di Santa Margherita, cioè sabato prossimo, e portate con voi i vostri fratelli e i vostri amici, quanti più possibile. Ma non venite con il vostro bastone da pellegrino, venite in armi, in una mano il cero, nell'altra la spada, la picca o l'alabarda. E la Santa Vergine vi dirà ciò che vuole che facciate».

Il vescovo di Wurtzbourg immaginava bene quel che la Santa Vergine avrebbe suggerito ai contadini della diocesi, decisi a riunirsi in armi il sabato a venire.

L'angelus del venerdì non era ancora suonato che quattromila contadini erano già accampati nei dintorni di Niklashausen. Il pastore Giannino dormiva tranquillo quando un gruppo di trentaquattro cavalieri del vescovo irruppe nel villaggio: venne legato, caricato su un cavallo, e rinchiuso, incatenato, in una segreta del vescovo.

Intanto, però, i rustici continuavano ad arrivare, da ovunque, con ceri e con falci, con picche e con spade, mazze e alabarde. Il sabato erano trentaquattromila, ma altri interi villaggi erano in cammino. La notizia si era diffusa: il Pifferaio prigioniero del vescovo! Un contadino parla: la Santa Trinità gli è apparsa e gli ha ordinato di radunare i fratelli per marciare sul castello di Wurtzbourg, per liberare il giovane santo. I muri della fortezza si apriranno davanti a loro, e

crolleranno come le mura di Gerico. Sedicimila uomini si alzarono e si incamminarono nella notte. La domenica, prima dell'alba, arrivarono alla vista della fortezza. Le luci dei loro ceri brillavano in fondo ai vigneti che circondavano gli spalti, gettando sinistri bagliori sulle armature dei cavalieri che avevano scelto di unirsi alle schiere contadine e che cercavano di coordinarne i movimenti urlando ordini ai capi delle bande. Poi, la situazione degenera. Il maresciallo del vescovo, mandato a parlamentare, deve rientrare nelle mura sotto una scarica di pietre. Una raffica di mortai scompagina le fila degli insorti. Un secondo emissario del vescovo va a promettere che il caso del loro Pifferaio sarà riesaminato, ma tutti devono immediatamente tornare alle loro case. La minaccia alternata alla benevolenza. I nobili furono i primi a girare i loro cavalli, mentre tra i contadini scoppiavano disordini e i contingenti si disgregavano. Quando i cavalieri del vescovo uscirono dal castello, caricando le forze contadine residue, trovarono ancora resistenza. Ma non abbastanza. Alla fine, sotto le mura si conteranno una dozzina di cadaveri, a cui si aggiungeranno i corpi dei prigionieri gettati dalle torri della città. Il venerdì successivo, altri contadini, tra cui quello che aveva avuto la visione della Santa Trinità, furono decapitati sul camminamento delle mura. Giannino il Pifferaio venne bruciato, solo, sulla sua pira, mentre cantava inni alla Vergine. Aveva fede, e aveva ragione, ma non era ancora il suo tempo.

Per qualche settimana si videro ancora folle di pellegrini a Niklashausen, ma i divieti si fecero più stringenti e passati sei mesi, con l'arrivo dell'inverno, quelle contrade apparivano più deserte che mai. Ora la neve cadeva sulla valle, i corvi volavano sugli scheletri degli alberi da frutta. Ma un giorno, presto, tutto sarebbe ricominciato. E le parole dal pifferaio di Niklashausen, ben lungi dal morire con lui, risuoneranno ancora e ancora, per mezzo secolo e oltre, nelle rivendicazioni dei contadini in rivolta.



ATTO SECONDO – Joss Fritz. Lo scarpone su una picca

L'inverno 1490-1491 era stato particolarmente duro, il suolo aveva gelato ed erano seguiti cattivi raccolti, epidemie, rincari dei prezzi, miseria per molti e fortuna per gli usurai. «Nell'anno del Signore 1493, – dice una cronaca del tempo, – ci fu una gran sollevazione dei contadini di Sélestat, aiutati dai loro vicini, della regione dipendente dalla bassa giurisdizione del vescovo di Strasburgo. Essi si sono riuniti sul Monte Ungerberg, sul quale hanno giurato tutti insieme di sopprimere tutti i carichi e le imposizioni insopportabili che gravano sul popolo, in particolare e in primo luogo tutti i processi, le denunce, le citazioni o le lettere di bando del tribunale ecclesiastico di Strasburgo e del tribunale imperiale di Rottweil… Inoltre nessun prete avrebbe dovuto avere più di una prebenda e i conventi avrebbero dovuto essere soppressi».

I congiurati, venuti da nove località, riuniti il sabato 23 marzo 1493 sulla cima del Monte Ungerberg, erano trentaquattro, ma avevano con loro partigiani in tutta la regione dell'Alsazia, da Sélestat a Strasburgo. C'erano con loro anche alcuni borghesi, come il borgomastro di Sélestat, che avevano preso la direzione del movimento. Ed è grazie alla loro partecipazione che possiamo trovare tanti dettagli negli archivi locali: perché con i servi ci si poteva accontentare di cavar loro gli occhi o di tagliar loro le dita che avevano alzato per prestar giuramento di fedeltà alla causa; ma con i borghesi era necessario indagare, giudicare, registrare, per impedire ogni alleanza tra la rivolta nelle campagne e l'opposizione popolare nelle città. Ed è così che veniamo a sapere che – all'ombra di un bosco di abeti, attraverso i quali da un lato si intravedeva la catena dei Vosgi, dall'altro la piana del Reno – i cospiratori dell'Ungerberg sussurrarono una parola magica: *«Bundschuh»*!

Alla parola d'ordine *«Bundschuh»*, i vecchi che discutevano nella radura levavano il capo; i giovani, che montavano la guardia ai bordi delle ultime strisce di neve già smangiate dall'erica, dalle felci e dai germogli di digitale velenosa, sentivano battere il cuore.

Il *bundschuh* era uno scarpone stretto da lunghi legacci, come quelli che una volta usavano i contadini. Era, al tempo stesso, molto altro: era un simbolo della condizione dei contadini della Renania, segno di adesione degli abitanti dei villaggi quando si ribellavano ai padroni. Quando la soldataglia degli Armagnacchi invase l'Alsazia saccheggiandola, nel 1444-1445, i contadini si autorganizzarono per la difesa, e fissarono un *bundschuh* in cima a una picca per potersi raggruppare nel corso degli scontri. Un emblema grossolano, immagine della loro tenacia, simbolo di unione e di tutto ciò che li accomunava di contro agli stivali dei nobili.

Questa loro lotta per l'abolizione dei due tribunali non fu che la prima tappa di una lotta ben più vasta: attaccando i tribunali di classe, essi difendevano il loro pezzo di terra dalle pretese dei feudatari. È l'antico conflitto tra servo e padrone.

Per alcune settimane, gireranno nei villaggi per reclutare nuove leve, le quali giuravano fedeltà al *Bundschuh* alzando tre dita della mano. Si discute nelle grange, sui sentieri, di sera nelle taverne. Gli infami, però, purtroppo non mancano mai: ben presto arrivano i primi tradimenti e la prima ondata di arresti, durante la settimana santa. Ulmann, il borgomastro di Sélestat, che aveva guidato il movimento, fu arrestato a Bâle, mentre si allontanava travestito da pellegrino. Qui, venne strangolato e squartato nella pubblica piazza. A molti altri, prima di essere banditi, vennero tagliate le dita con cui avevano giurato. Si trovarono così a percorrere le strade, unendosi ai gruppi di mendicanti o alle bande di lanzichenecchi disoccupati, cercando però sempre di non allontanarsi troppo dalla regione, dove spesso restavano le loro donne e i loro beni. Non piantarono più la picca con il *Bundschuh* sulla piazza di Sélestat per dare il segnale della sollevazione generale, ma si trovarono a parlarne sottovoce, lungo la riva destra del Reno, quello che era loro vietato attraversare.

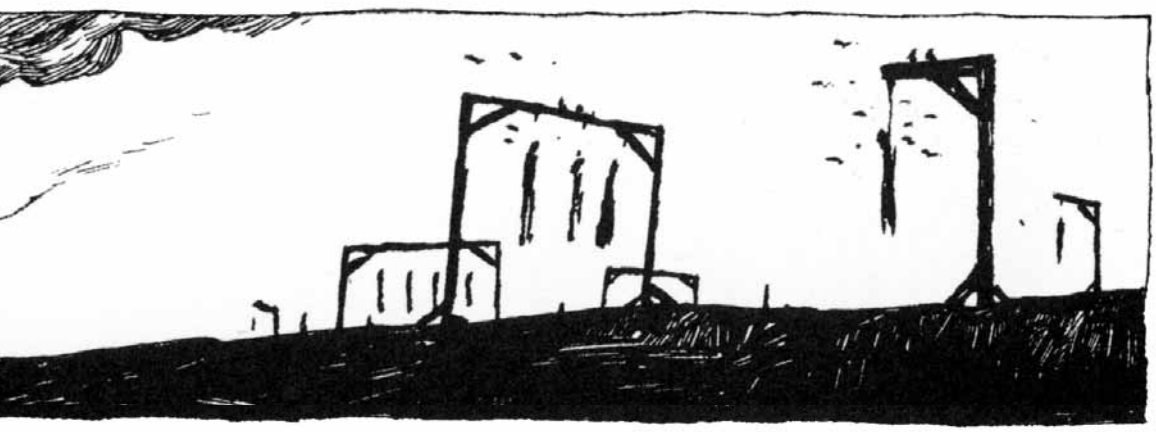
Otto anni dopo il primo scacco, il motto del *Bundschuh* tornò a sussurrarsi nel vescovato di Spira e, da lì, di nuovo fino in Alsazia e nei paesi del Baden. Tutti i villaggi del Untergrombach si unirono all'alleanza, i loro abitanti si inginocchiarono e recitarono cinque Ave Maria e cinque Pater Noster prima di prestare giuramento al *Bundschuh*, alla presenza di Joss Fritz. È lui che ha tessuto le fila di tutto, con una tenacia, un talento e un'ampiezza di vedute straordinarie per un'uomo sulla trentina. Ha pazientemente formato un nucleo di quaranta messaggeri che batterono sistematicamente tutti i villaggi della regione. Aveva amici sia tra i lanzichenecchi del vescovo che nelle città dove erano in corso proteste contro le imposte sul grano e sul vino. Aveva una dottrina: rifiuto di pagare le decime e le altre imposte, confisca dei chiostri e dei loro beni, loro



condivisione tra i poveri, nessun altro sovrano che l'imperatore. Aveva ideato un piano tattico: impadronirsi del castello di Untergrombach, dove due guardie gli avrebbero dato sostegno, poi marciare su Bruchsal, cittadina le cui porte sarebbero state aperte da quattrocento abitanti dei quartieri popolari che appoggiavano il *Bundschuh*. Da lì, si sarebbe attaccata la sede del vescovo e il movimento avrebbe dilagato in direzione della Foresta Nera e dell'Alsazia.

Pasqua 1502. Tutto è pronto, viene dato il segnale. Ma la voce della cospirazione era giunta alla corte del vescovo. Quando il balivo del vescovo raggiunse il castello di Untergrombach, una delle due guardie si dileguò. L'altra, interrogata alla loro maniera, raccontò quel che sapeva del colpo in preparazione. Ci furono oltre un centinaio di arresti, ma la guardia che era riuscita a fuggire era corsa ad avvertire Joss Fritz, che diffuse la notizia tra i congiurati, per cui nessuno di loro venne preso. Una dozzina di uomini furono decapitati, i loro corpi squartati furono appesi lungo le strade, molti altri furono mutilati come consuetudine, altri ancora rovinati da multe che li ridussero a vagabondi. Ma Joss Fritz era introvabile, nascosto ora in un pagliaio ora in una stalla. «Aveva la stoffa di un capo-popolo, – scrisse con rabbia un cronista dell'epoca, – di un vero e proprio affabulatore, sapeva come parlare ai contadini, sapeva come far vibrare le loro corde».

Poi, tutt'a un tratto, Joss Fritz sparisce per davvero. Si sarà senz'altro arruolato in qualche compagnia, come alabardiere, battendo le contrade della Svizzera, dell'Austria, forse dell'Italia. È l'epoca delle campagne di Luigi XII in Italia e c'è tutto un mondo di soldati e mercenari che vivacchiano tra i due versanti delle Alpi. Nella pianura danubiana dove si attendono i Turchi, sui colli da cui si vedono i cieli blu dell'Italia, Joss Fritz, alto, robusto, deciso e intelligente com'era, non sarà stato un mercenario come gli altri. Senz'altro avrà conservato nel suo cuore il ricordo dei suoi paesani con le dita mozzate e gli occhi cavati, come di tutti gli altri che ancora subivano miseria e ingiustizie nella sua terra tedesca dilaniata e ingannata. Senz'altro avrà conservato la fiducia nei suoi vecchi com-



pagni. Infatti lo ritroviamo, dieci anni dopo, rispettata guardia campestre nel villaggio di Lehen vicino a Fribourg-en-Brisgau. Sta ritessendo le fila. Raccoglie denaro, centesimo dopo centesimo, fiorino dopo fiorino, fino a comprare uno stendardo di seta blu, sul quale farà dipingere il *Bundschuh*. Ed è di nuovo sul verbale di un interrogatorio sotto tortura che leggiamo il suo nome. Ancora una volta – siamo nel 1513 – il piano viene sventato per un tradimento e Joss Fritz è costretto a sparire per sottrarsi all'arresto. Si mette in cammino, lo stendardo avvolto attorno al corpo, sulle montagne svizzere.

I suoi compagni non hanno confessato nulla d'importante, Joss Fritz ha mantenuto legami dai due lati del Reno, nella Foresta Nera, in Alsazia e in Svizzera, e dunque eccolo di nuovo, nel 1517, alla testa di un'organizzazione ramificata in un centinaio di villaggi, dai Vosgi al lago di Costanza. Ovunque si segnala il passaggio di Joss Fritz, che i suoi compari riconoscono dal suo anello d'argento oltre che da una macchia nera che porta dalla nascita sulla mano destra. Talvolta indossa un sontuoso vestito colorato da lanzichenecco, talvolta veste da contadino o da pellegrino. Sua moglie lo appoggia e insieme a una sarta e a una cabarettista crea una rete femminile che si rivelerà di grande efficacia. Joss Fritz si spinge fino alle porte di Bâle, sulla collina di Kohlenberg, dove incontra i "re" dei mendicanti, che si uniscono a lui. Ciechi, storpi, mercanti di pozioni, estrattori di denti, streghe e venditori di unguenti meravigliosi – in cambio della promessa di spartirsi i futuri bottini – diffondono il messaggio di Joss Fritz e le parole d'ordine del nuovo *Bundschuh*: abolizione di tutte le imposte, decime e corvée, soppressione di tutte le autorità clericali e secolari tranne l'imperatore, per ristabilire la giustizia di Dio. È il sogno di un mondo migliore, in cui i leggendari ricordi del comunismo primitivo degli antichi germani si mescolano con i misteri del Vangelo.

Anche questa cospirazione sarà scoperta, come le altre, più di un mese prima della festa di Saverne, in Bassa Alsazia, che si teneva a metà settembre e doveva servire da segnale.

È il 1517. L'anno in cui un monaco affigge sulla porta della chiesa di Wittemberg, dall'altro lato della Germania, novantacinque tesi sulle indulgenze, le tasse incassate dal papa in cambio della promessa dell'al di là. Questo monaco, Martin Lutero, voleva provocare una dotta controversia tra teologici, ma la scintilla che innesca cade su una polveriera. Nella stessa regione sassone, un giovane prete riceve di sera, nella sua canonica, compagni sarti, minatori, braccianti. È Thomas Müntzer. Non gli restano che pochi anni da vivere fino al 1525, fino a quelle settimane di primavera in cui anche il vecchio Joss Fritz dalla barba bianca riapparirà, dispiegando lo stendardo del *Bundschuh* sulle teste delle compagnie armate dei contadini in marcia dalle foreste.



***ATTO TERZO* – Magister Thomas Müntzer. «Omnia sunt communia»**

Fine maggio 1525. La testa di Thomas Müntzer, il profeta della rivoluzione, rotola dal ceppo. Pochi giorni prima, cinquemila contadini sono stati massacrati nella battaglia di Frankenhausen.

(…) Nato a Stolberg da padre cordaio e da madre contadina, Thomas Müntzer consegue nel 1512 la laurea in filosofia e teologia all'università di Francoforte ed è ordinato sacerdote nel 1514. Nel 1519 incontra Lutero (che due anni prima aveva affisso a Wittemberg le sue 95 tesi di Riforma della Chiesa) e ne diventa discepolo. L'anno seguente è nominato pastore a Zwickau, città laniera della Turingia, dove un fabbricante di stoffe riunisce una comunità cristiana richiamantesi ai movimenti spirituali medioevali (come gli "apostolici" di Segalelli e Dolcino, e i "fraticelli del Libero Spirito"); Müntzer si unisce a questo gruppo nella lotta contro i notabili della città, appoggiati da un pastore luterano. Nel 1521 scoppia un'insurrezione a Zwickau, e Müntzer è accusato di averla fomentata. Fugge in Boemia, a Praga, dove lancia il suo *Manifesto*. Nel 1523 è nominato pastore di Allstedt; là pubblica scritti che sanciscono il suo definitivo distacco da Lutero. Nel 1524 scoppia una rivolta nella città, ed egli è accusato di esserne stato l'istigatore: gli viene intimato di chiudere la sua stamperia; fugge e si dà alla clandestinità. Lutero pubblica la sua *Lettera ai principi di Sassonia sullo spirito sedizioso di Allstedt*, che è aperta denuncia contro Müntzer e invito alle autorità a *«consegnarlo al rigore della legge»*. A Mülhausen si realizza un esperimento democratico, a cui Müntzer partecipa elaborando gli articoli di nuovi statuti, miranti a stabilire la democrazia diretta; l'esperimento dura poco. La repressione prende il potere e Müntzer deve fuggire a Norimberga, dove pubblica altri due scritti: il primo, è un commento al vangelo di Luca (il *Magnificat*)

molto aggressivo contro i signori, i tiranni; il secondo, una *Confutazione ben fondata*, aspra e sarcastica, in risposta a Lutero. Passa l'inverno a organizzare le fila dei contadini in lotta, tra la Svevia, la Svizzera e la Foresta Nera. Nel 1525 ritorna a Mülhausen, insorta di nuovo. Lutero sollecita i principi a reprimere la rivolta, dando alle stampe il suo scritto *Contro le bande dei contadini in rivolta*. Il 10 maggio Müntzer è a Frankenhausen, dove si sono radunati ottomila ribelli, i quali rifiutano di consegnarlo ai principi in cambio dell'amnistia. Il 15 maggio l'esercito dei principi attacca e sbaraglia le schiere dei contadini. Una strage spaventosa: cinquemila rivoltosi sono massacrati; Müntzer catturato, incarcerato, interrogato con la tortura; il 24 maggio è decapitato. È certamente paradossale sentire un cristiano come Lutero esprimere la propria soddisfazione nei termini seguenti: *«Sono particolarmente contento della caduta di Thomas Müntzer poiché chi l'ha visto può dire di aver incontrato il diavolo e nella sua forma peggiore. Nella rivolta io ho ucciso tutti i contadini; perché io ho ordinato di ammazzarli: tutto il loro sangue scorre sul mio collo»*.

Il primo interprete di Thomas Müntzer è Lutero; il secondo è Engels. Tra i due c'è un vuoto storiografico di tre secoli. Un silenzio determinato anche dal "giudizio di Dio" pronunciato a caldo da Lutero all'indomani della sconfitta dei contadini a Franckenhausen, e a poche ore dal martirio di Müntzer nel maggio del 1525. L'immagine luterana è quella di un Müntzer fanatico e demagogo, giustiziato da Dio e dagli uomini, caricata di tinte ancor più fosche con l'altra caratterizzazione di *"profeta scellerato e sanguinario"*, di *"spirito sedizioso"*, sobillatore e organizzatore di bande ribelli contro le autorità, di saccheggiatore e rapinatore di beni altrui. Per Lutero, un popolo che si mette contro l'autorità si mette contro Dio: il giudizio sui principi è riservato a Dio e a nessun altro. Engels capovolge totalmente il giudizio di Lutero e considera la guerra dei contadini un nodo cruciale nella storia della Germania e insieme dell'Europa: un movimento carsico originato dall'opposizione rivoluzionaria contro la feudalità ecclesiastica del Medio Evo (che ha avuto in fra Dolcino, come dirà A. Labriola cinquant'anni dopo Engels, il suo primo campione); una "risorgiva" che emerge in maniera dirompente agli inizi del XVI secolo e, non esaurita, rispunta nei grandi movimenti rivoluzionari dell'era moderna e di quella contemporanea. Müntzer da oscuro capo di sedizioni, di predoni e di assassini viene così riabilitato – proprio come Dolcino – al rango di protagonista storico, *«una figura grandiosa»*, attorno alla quale si raccoglie il punto culminante di tutta la guerra dei contadini. (…) Come Dolcino non pensava alla rivolta armata, e lasciò il Trentino senza reagire alle persecuzioni, ma soltanto in Valsesia confluì nell'insurrezione armata dei montanari, così Müntzer non è all'inizio un fautore della violenza o sostenitore di ogni rivolta; ma quando giunge l'ora, non esita a interpretare la lotta dei contadini come un segno della volontà divina che prevarrà

sugli empi. Occorre dire che la rivoluzione contadina nella Germania sud-occidentale inizia indipendentemente da Müntzer, e quando giunge in Turingia, Müntzer si unisce al movimento, e non viceversa.

In effetti la Riforma non è soltanto un fenomeno curiale e cittadino; esiste, invece, una Riforma contadina che si innesta nella concezione comunitaria del villaggio, per cui tutti gli uffici, compreso quello del parroco, devono essere elettivi; e le decisioni di rilevante portata, di competenza dell'assemblea comunitaria. Le strutture politiche ed ecclesiali vengono così calate entro una forma comunitaria. Chiaramente la concezione comunitaria, ispirata al cristianesimo primitivo, non può non scontrarsi con la difesa del potere dei principi e dei riformatori ortodossi che a loro si appoggiano. Il cambiamento all'interno dell'uomo comune, liberato da ogni mediazione con Dio, comprende il cambiamento dell'esterno, della società. Gli empi non sono, per Müntzer, gli "infedeli", ma soltanto i principi che ritengono di esercitare, usurpandolo da Dio, un potere sulle creature, e gli ecclesiastici invasati dal potere, che si frappongono tra Dio e gli uomini: innanzitutto i chierici romani, ma poi anche i riformatori evangelici che si arrogano il monopolio dell'interpretazione delle scritture. Occorre dunque liberare la creatura dal timore delle istituzioni, che ostacola il governo di Dio; estirpare il potere che si frappone tra Dio e la creatura che deve essere liberata. Senza libertà, non è possibile parlare agli uomini della fede. Il cristiano non ha bisogno dell'autorità. Citando il profeta Osea, Müntzer dice che *«Dio, nella sua rabbia, ha dato al mondo i signori e i principi; ma, di nuovo nel suo furore, ora vuole deporli»*. La causa della ribellione non è dunque, come ritiene Lutero, nella cupidigia smisurata dell'uomo comune, ma nell'avidità disonesta delle autorità: *«I signori e i principi sono l'origine di ogni usura, di ogni ladrocinio e rapina: si appropriano di tutte le creature: dei pesci dell'acqua,*



degli uccelli dell'aria, degli alberi della terra. E poi fanno divulgare tra i poveri il comandamento di Dio: non rubare. Ma questo non vale per loro». Non sono i poveri che violano il comandamento, ma chi li ha impoveriti e li tiene in quella condizione. Per Müntzer il regno di Dio non è un regno innalzato in cielo, ma un regno che spunta dalla terra. *«Venga il tuo regno»*, si prega nel Padre Nostro, e non *«andiamo noi nel tuo regno dell'al di là»*. Müntzer vuole liberare i contadini dal rapporto di sudditanza con i loro signori in nome della libertà assoluta ("anarchia", cioè "senza capi") del cristiano. La sua teologia – a differenza di Lutero che, ancorato a "Romani 13", sostiene la legittimità dell'autorità poiché deriva da Dio – toglie all'autorità terrena la sua base di legittimazione, cioè il timore delle creature; spezza il diritto di signoria e lo sostituisce con il diritto della comunità, in cui ciascuno serve all'altro. La sua teologia rafforza così la tendenza dei villaggi e delle città a rivendicare alla comunità la dignità dell'autorità non più riservata a una élite privilegiata. Essa trasformò anche il diritto di proprietà che si basa sul potere. *«Omnia sunt communia»* (tutto è di tutti) deve essere il nuovo diritto, espressione di eguaglianza, di fraternità, di libertà, poiché questo rapporto delle creature innanzi a Dio e tra di loro sia anche in relazione ai beni di questo mondo. (…)

Il messaggio di Müntzer continua a trasmettere il bisogno di giustizia dell'eguaglianza. (…) E chi di noi tenta di essere cristiano, seguirà il testamento spirituale di Anneken Jans, una giovane martire anabattista che, prima di essere affogata (il 24 gennaio 1539), lasciò al figlioletto questo messaggio: *«Perciò, bambino mio, non badare alla grande quantità della gente e non incamminarti sulla loro via… Ma dove odi che vi è un piccolo gruppo, povero, semplice, vilipeso, che viene disprezzato e rigettato dal mondo, unisciti a quello! E dove senti che c'è croce, là è Cristo»*.

Per la redazione di questo articolo sono stati usati, per le prime due scene, estratti da: Maurice Pianzola, *Thomas Munzer ou la Guerre des paysans*, 1958, di prossima pubblicazione in Italia per le edizioni Tabor; per la terza scena, estratti da: Tavo Burat (Gustavo Buratti), *Thomas Müntzer come Dolcino*, pubblicato su "Biellesario" (Biellese proletario), anno 4, n. 4, aprile 1991, ora in: Tavo Burat, *Parlé an salita*, Ieri e oggi Biella, Biella, 2010, pp. 260-265.

Tutte le illustrazioni sono tratte da: David Vandermeulen & Ambre, *La passion des Anabaptistes,* 6 Pieds sous terre, Montpellier, 2017.

Una ferita aperta sui crinali

L'invenzione della frontiera nelle Alpi Cozie

di Dami (seconda parte)

Quasi duemila chilometri di linea di frontiera corrono oggi lungo i crinali delle Alpi, frammentando la bioregione alpina e imponendo una geometria che non ha nulla di *naturale*, al contrario di quanto affermano l'ideologia e la violenza degli stati-nazione. L'invenzione della frontiera è un prodotto storico, che per essere compreso nella sua profondità ha bisogno di uno sguardo di lungo periodo sul millenario rapporto "ecologico" che lega l'ambiente all'umanità che lo abita. Ne ripercorriamo qui gli ultimi secoli di storia, fino all'attuale confine italo-francese nelle alte vallate piemontesi, e in particolare nella Valle della Dora Riparia (Valsusa).



Batteria del Monte Chaberton (Alta Valsusa)

Il prezzo di una firma. A cavallo di Utrecht 1713

Nel quadro geopolitico medievale e della prima età moderna europea, gli Stati sovrani che si contendono il territorio alpino emergono e scompaiono a più riprese nei secoli, in una continua dialettica con le forme comunitarie e di autogestione del territorio di cui abbiamo scritto nella prima parte di quest'articolo, vero carattere originale e continuativo dell'ecologia alpina. E se proprio l'evanescenza di autorità statali in età medievale aveva garantito alle terre alte una discreta autonomia, l'età moderna inizia al contrario ad accentuarne il destino di appendice periferica di due Stati che intanto vanno strutturandosi ai suoi margini, alla ricerca di unità e continuità territoriale.

Nella confusione di cittadelle ed *enclaves*, il principio che si afferma nel tentativo di definire il nuovo concetto di confine è, come abbiamo visto, quello dello spartiacque e dei bacini idrografici, ritenuto più semplice e razionale. Tale principio viene sancito anche dalla progressiva scelta politica di casa Savoia di abbandonare il proprio secolare progetto di controllo delle Alpi su entrambi i versanti e dall'iscrizione della dinastia nel solco del destino della penisola italica.

Va detto che in realtà, a dispetto delle intenzioni sulla carta, il nuovo tracciato confinario non riesce a evitare immediatamente la tortuosità dei confini, a cancellare la presenza di *enclaves*, e a mostrarsi subito chiaro e definito. Il trattato di Utrecht agisce come forza scompaginatrice soprattutto sugli abitanti dei contrapposti versanti che si ritrovano ora a dover cambiare la propria geografia di riferimento, tanto nei rapporti economico-lavorativi intervallivi (transumanze transfrontaliere tuttavia sono ben documentate sino alla metà del XIX secolo), quanto in quelli familiari-affettivi. E se appare evidente la tragedia umana che può aver comportato questa vera e propria vivisezione, più curiose appaiono le controversie che iniziano a crearsi – date le incertezze e le irregolarità confinarie – tra comunità degli opposti versanti, dovute soprattutto all'uso di boschi e pascoli. Liti che portano a conflitti i cui intermediari sono a questo punto i due Stati che, per la loro risoluzione, costituiscono apposite Giunte sui confini, dipendenti dalle segreterie degli Interni (*Bureau des limites* per la Francia), necessarie anche per combattere i crescenti fenomeni di banditismo, contrabbando e diserzione che proprio nelle anfrattuosità della nuova frontiera vanno annidandosi. Sfide crescenti che innescano perciò quel meccanismo di burocratizzazione delle aree confinarie, con primi esiti che vedono la proibizione in Piemonte (1729, *Leggi e Costituzioni di S. Maestà*) di acquistare terreni entro due miglia dal confine da parte di privati, costituendo *de iure* e *de facto* zone con specifiche caratteristiche giuridiche.

Le sempre più deboli richieste da parte dei consoli – e delle comunità alpigiane di cui sono espressione – nel rapporto di forza con il potere centra-

le, tanto per la risoluzione di controversie, quanto nello strenuo tentativo di conservare l'ombra delle antiche franchigie, testimoniano a livello documentale un universo in esaurimento, il breve tramonto di una storia, abbiamo visto, addirittura millenaria.

Nonostante il trattato impegnasse i due sovrani a rispettare "consuetudini e privilegi" dei territori reciprocamente ceduti, esso stabilisce di fatto un importante principio di filosofia politica: lo Stato-nazione, essendo più forte delle istituzioni politiche regionali, non deve necessariamente tener conto delle tradizioni locali, qualora intralcino con lo sviluppo della nazione. Da qui il giudizio del tutto negativo che già nel 1719 l'amministrazione sabauda dava all'insieme delle "libertà brianzonesi", bollandole come un potere oligarchico gestito in modo torbido e informale e assoggettandole nel corso del Settecento alla legislazione Sarda. Sul versante francese la fine dell'autonomia è segnata da alcuni episodi di vibrante protesta, come il "giorno delle tegole", quando il 7 giugno del 1788 a Grenoble una grande insurrezione popolare sostiene – con ottimi argomenti in mano e buona mira – la protesta del parlamento della provincia Delfinale che si rifiuta di firmare alcuni decreti regi, bersagliando le truppe accorse a reprimere la folla. Lo sforzo di ristabilire assemblee nelle comunità della provincia che perorassero attraverso i deputati le antiche libertà vengono frustrate pochi mesi dopo dalla Rivoluzione, che abrogherà definitivamente tutti i privilegi dell'*Ancien Régime*, compresi quelli brianzonesi in nome dei moderni princìpi politici illuministi, scientifici e razionali, incompatibili con le antiche consuetudini regionali.

Le Alpi "Grande Caserma"

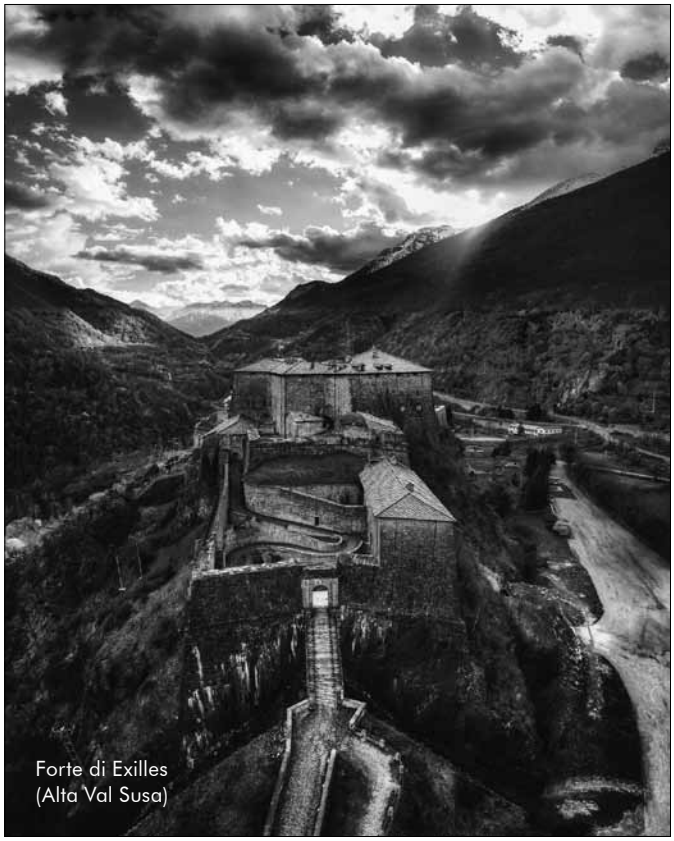
Una delle conseguenze più immediate del trattato di Utrecht è, già dal primo Settecento e senza soluzione di continuità sino ad oggi, lo spostamento dell'asse di militarizzazione dalle basse vallate ad altitudini via via più elevate. Prende avvio in questa fase la costruzione o la ristrutturazione di grandi barriere fortilizie nelle alte vallate piemontesi: Bard, Brunetta, Exilles, Fenestrelle, Demonte, Mairabouc, Vinadio, Saorge, Ceva vanno a costituire una vera e propria cintura di guardiani di pietra a completo sbarramento delle Alpi Occidentali verso est, secondo un principio semplice e perentorio: "una valle, un forte". Non solo: tali piazzeforti rappresentano i capisaldi centrali cui fanno riferimento decine e decine di ridotte, caserme, casematte, polveriere, baraccamenti di ogni sorta distribuiti senza parsimonia su tutta la montagna. Chilometri di trinceramenti e strade militari risalgono i versanti sino a quote considerevoli (significativi i sette chilometri continuativi di muraglia sul crinale spartiacque tra Val Chisone e Valsusa a quota 2400-2600 m) definendo con arroganza il rinnovato ruolo delle Alpi nella geopolitica settecentesca euro-

pea, che vede a più riprese Francia e Stato Sabaudo contrapposti. Le artiglierie, sempre più leggere, risalgono i crinali al seguito degli eserciti, segnando nuovi record nella storia della frequentazione militare in alta quota. Contestualmente, sul versante francese, Briançon si trasforma da prospera città di commerci a simbolo della cittadella fortificata del Regno, mentre vengono realizzate o ammodernate le fortezze di Fort-Barroux, Grenoble, Chatteaux-Queyras, Embrun, Fort-Saint-Vincent, Entrevaux e Antibes. Uno scenografico sistema di difesa più illusorio che di reale efficacia militare, collaudato in più occasioni con alterne fortune, ma che dà definitiva prova di inadeguatezza con la tormenta napoleonica sul finire del secolo, complice uno sviluppo tecnologico bellico rapidissimo e sempre più micidiale. Questa nuova attenzione per la montagna come teatro di guerra, porta ad assoggettare estese porzioni territoriali a vincoli di servitù militare, che consentono un'agile interconnessione tra piazzeforti centrali e fortificazioni in quota. Le Alpi piemontesi si trovano improvvisamente percorse da funzionari dell'organo militare dello Stato che mappano le risorse boschive e minerarie, necessarie all'estesa cantierizzazione militare e civile del giovane Regno Sabaudo. La stessa demografia alpigiana viene considerevolmente trasformata: le guarnigioni militari iniziano ad animare la vita delle borgate, divenendone componente fissa e mutando abitudini ed economie locali. A partire dal XVIII secolo si assiste insomma alla definitiva disarticolazione dello spazio alpino: «le Alpi occidentali si trasformano in una grande caserma, un'area impermeabile dalle influenze del versante opposto, dove l'elemento strategico è la componente determinante della vita quotidiana» (G. Oliva, *Il militare e le Alpi,* p. 278). Possiamo in definitiva riferirci da questo momento a una *frontiera* vera e propria, termine non a caso etimologicamente desunto dal lessico militare.

Questo assetto attraversa con logica immutata le fasi della Rivoluzione francese ma è costretta a subire un sensibile ripensamento già all'inizio dell'Ottocento: Napoleone e il suo Genio superano la viabilità transfrontaliera sabauda (appositamente trascurata e lasciata in degrado a scopi difensivi), realizzano nuove strade carrabili che consentono il passaggio della Grande Armata nel corso delle due campagne italiane e dimostrano la vulnerabilità della scenografica corona di fortilizi a sbarramento del Piemonte, facendola capitolare e ordinandone l'abbattimento. All'indomani della definitiva disfatta napoleonica si rende dunque necessaria una variazione delle precedenti logiche difensive. Mentre in tutta fretta nel 1815 a Vienna si ridisegnano nuovi tracciati confinari cercando di riportare le lancette d'Europa all'istante precedente la Rivoluzione, già si riavvia l'opera di riallestimento militare sulle Alpi piemontesi. Più per affezione simbolica che per effettiva funzio-

nalità difensiva vengono ristrutturati alcuni degli antichi grandi fortilizi a chiusura delle vallate (Exilles e Bard rappresentano i casi più monumentali), ma si privilegia la realizzazione una miriade di piccoli edifici militari in alta quota a controllo dei valichi. Cambia l'aspetto, ma non la *ratio* che sottende queste nuove costruzioni, sino all'Unità d'Italia.

Un crescendo di tensioni viene inaugurato nel 1860 con la cessione alla Francia, da parte piemontese, di Nizza e della Savoia, con il loro profondissimo carico nazional-simbolico. Il gesto diplomatico sottintende il definitivo abbandono sabaudo del sogno transalpino, ma è il duro prezzo da pagare per l'aiuto francese nelle Guerre d'Indipendenza. Le tensioni maturano con il repentino avvicinarsi del neonato Regno d'Italia agli Imperi Centrali, e vengono ufficializzate con la ratifica dalle Triplici Alleanze, che precipitano l'Europa nel delirio degli opposti nazionalismi che culminerà con il primo conflitto bellico mondiale. Si ridisegna dunque ancora una volta un fronte di ostilità tra l'*aldiquà* e l'*aldilà* dei crinali alpini occidentali. Le Alpi rappresentano da questo momento, tanto per la giovane Italia quanto per la Francia, una vera e propria trincea, segnando nuovamente una mutazione del concetto di frontiera. La montagna viene strategicamente e scientificamente pensata in senso tanto difensivo quanto offensivo in virtù della sua geografia: entrambi gli Stati e i rispettivi Ministeri della Guerra si convincono che la partita del nuovo secolo sarà da giocarsi tutta sul caro vecchio scenario d'alta quota: con una precisa simmetria vengono fondati i corpi militari specializzati in scenari montuosi degli Alpini (1872) e dei *Chasseurs Alpins* (1888). Solo in Piemonte si allestiscono ben novantasette piazze fortificate



Forte di Exilles
(Alta Val Susa)

e rispettivi annessi. Per citare l'esempio più clamoroso di questa folle corsa alla militarizzazione, su morbosa insistenza di un ufficiale sabaudo, il monte Chaberton, una delle cime più alte a chiusura della Valsusa, viene sbancato e livellato a quota 3130 per collocarvi la batteria di artiglieria più alta d'Europa (vedi foto in prima pagina), il cui magro destino è arcinoto: bombardato dagli obici francesi nel giugno del 1940, venne messo fuori uso nel giro di mezza giornata. Quanto descritto – puntuale debutto della contemporaneità con le sue contraddizioni – avviene proprio nel momento in cui, dalla seconda metà dell'Ottocento, una moderna rete viaria e i primi trafori ferroviari e stradali (Fréjus e Tenda) avvicina i due Paesi (favorendo una fortissima emigrazione stagionale dalle Alpi piemontesi alla Francia), ne rende più agili i contatti economici e anticipa una certa foga imprenditoriale nel settore delle infrastrutture transfrontaliere che farà scuola negli anni a venire.

A causa dell'inaspettato voltagabbana da parte italiana (che sui confini esplode curiosamente in episodi di esultanza e fraternizzazione col vicino francese e in una quasi completa smobilitazione militare su entrambi i fronti) il destino della Grande Guerra si giocherà sì sulle Alpi, ma non quelle Occidentali. Le Dolomiti e il Carso faranno da sfondo al nuovo mito della frontiera alpina come grande e sacro cimitero di guerra, teatro del sacrificio a difesa della Patria.



Su questo immaginario di vette e crode bagnate dal sangue italiano verrà costruita la propaganda del Vallo Alpino Littorio, monumentale operazione di riarmo inaugurata da Mussolini nel 1931 che, secondo i progetti fortunatamente mai portati a termine, avrebbe sbarrato con una catena di fortificazioni d'altissima quota tutte le Alpi da Ventimiglia a Fiume. Sulla frontiera occidentale, il V.A.L. rappresenta la risposta alla costruzione della linea Maginot che Oltralpe tornava a proteggere l'eventualità di un'aggressione da parte di un'Italia sempre più arrogante. A dispetto della propaganda fascista, nel Piemonte e nella Liguria del primo dopoguerra, la Francia – a differenza dell'Austria o della Germania duramente combattute nell'est – non era affatto percepita come nemica quanto piuttosto come storica terra d'emigrazione e la sua civiltà rimaneva tra i riferimenti fondamentali della cultura alpina occidentale.

L'impegno fascista nel trasformare le Alpi nella "fortezza d'Italia", viene così accompagnato da una ridondante campagna antifrancese, che si traduce in anacronistiche rivendicazioni territoriali su Nizza, la Savoia e la Corsica. Del mastodontico progetto mussoliniano, all'ingresso in guerra dell'Italia non è realizzata che un'insignificante porzione, mal costruita e poco attrezzata. Più che per la maldestra e fittizia offensiva italiana contro una Francia già piegata dalla Wehrmacht, il Vallo Alpino servirà piuttosto ai partigiani all'indomani dell'8 settembre come rifugio di fortuna e riserva d'armi. La definitiva capitolazione nazifascista sancisce la fine di quest'ultimo epigono fortilizio. I trattati di pace del 1947 impongono la demolizione di più di seicento costruzioni militari, col divieto assoluto di ricostruirne di nuove per un raggio di venti chilometri dalla frontiera: si chiude così, definitivamente, il secolare capitolo che vede le Alpi terra di conquista e trincea contesa tra i due opposti versanti.

Già sul finire della guerra, tuttavia, antichi e più recenti annessionismi minavano il debutto di questa nuova fase di smobilitazione. Seppure il 19 dicembre del 1943 un convegno clandestino tra rappresentanti della Resistenza valdostana e delle Valli valdesi (*Carta di Chivasso, Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpin*e) avesse stilato una dichiarazione che – tra le altre notevolissime affermazioni – postulava per l'Italia un sistema politico federale su base cantonale, con una politica di larga autonomia nelle sue zone di frontiera, anelli di collegamento tra una nazione e l'altra, i fenomeni di irredentismo fomentati dalla Francia vincitrice generano una vera e propria crisi con l'epicentro più importante proprio in Val d'Aosta. Arroganti manovre militari francesi vedono occupate ampie zone frontaliere sino all'estate del 1945, con insoliti fenomeni di resistenza che vedono addirittura combattere assieme partigiani e soldati della RSI. Su questi territori, la

propaganda annessionista o autonomista trova anche curiosi seguiti, come nel caso del gruppo – composto perlopiù da italiani – che in alta Valsusa faceva esplicito riferimento all'antico Delfinato, *Groupe Anciens Dauphinois*, presto sbaragliato dalla Procura torinese. Gli esiti diplomatici porteranno alla cessione alla Francia di Briga e di Tenda, dello Chaberton, della Valle Stretta e del Moncenisio, e la concessione di uno Statuto speciale, nonché doppia identità linguistica e culturale, alla Valle d'Aosta.



La presenza militare sulla frontiera alpina, pur mutando forma nell'Europa unita e pacificata, è tuttavia destinata a permanere quasi fosse un'antica maledizione. Al di là delle buffe controversie nazionalistiche causate da sconfinamenti polizieschi che talora occupano le pagine dei giornali, scimmiottando grottescamente le antiche conflittualità frontaliere, la nuova logica è di tutt'altro carattere e di ben altro spessore: le esercitazioni interforze Nato ("Volpe Bianca" è l'esempio più noto), che trovano nelle Alpi Occidentali il proprio teatro, possono paradossalmente essere definite "senza frontiere", facendo convergere centinaia di truppe armate da diversi Paesi del blocco atlantico nel medesimo scenario alpino. Il corredo propagandistico che si accompagna a questa linea di continuità bellicista, si manifesta attraverso parate, feste militari e – aspetto sempre più sinistro – pubblicità nella scuola, come abbiamo letto nel numero estivo di *Nunatak* 2024.

Questo rinnovato interesse militare trova nel contesto alpino il perfetto scenario di addestramento per conflitti combattuti altrove, su altre montagne, su altre frontiere, sorta di campo neutro per l'esercizio della guerra in scenari montuosi. Guerra che appare tuttavia avvicinarsi sempre di più.

Una fede d'alta quota

Nel fosco quadro che a partire dal primo Settecento vede trasformate le Alpi in un diaframma impermeabile, diversi aspetti della cultura "alpigiana" e della sua ecologia, hanno dovuto fare i conti con le conseguenze della spartizione e militarizzazione che abbiamo appena descritto, riuscendo in qualche caso addirittura a tracciare importanti seppur deboli fili di continuità dal Medioevo a oggi.

Oltre ai numerosi e significativi tratti di cultura materiale tipicamente montanari che sopravvivono a questa "vivisezione", soprattutto i fenomeni linguistici occitani e francoprovenzali – che non tratteremo qui –, pur messi a dura prova da devastanti tentativi di estirpazione, sono tuttora testimoni di come l'umanità stanziata lungo la linea alpina di entrambi i versanti abbia parlato per secoli lo stesso idioma – prima e dopo Utrecht –, riferendosi a centri propulsori o ripetitori di cultura posti nel cuore delle Alpi. Queste famiglie linguistiche testimoniano di fatto come gli abitanti delle terre alte, per dirla con G. Tuaillon, «se parlano allo stesso modo, è perché hanno, attraverso i secoli, continuato a vivere assieme. Questa comunità umana, situata sui due versanti della più alta catena di montagne europee, sul più bell'esempio di frontiera naturale, dovrebbe risvegliare la nostra attenzione e la nostra riflessione critica».

Più articolata è invece la vicenda dell'assetto religioso, che le Alpi Occidentali hanno maturato e protetto in forme di credo eterodosse e particolari. A dispetto delle sanguinarie "guerre sante" condotte contro tali eresie, esse si mostrano tuttora singolari e vibranti.

La millenaria permeabilità dei passi alpini a uomini e merci ha soprattutto favorito la circolazione di idee e poi di libri, frustrando i ripetuti tentativi di disciplinamento e omogeneizzazione all'interno di spazi geografici definiti, complice la distanza dai centri di potere politico e religioso contendenti. Tale dimensione di perifericità ha per secoli consentito a perseguitati dalla giustizia o *religionis causa* di rifugiarsi dalla forza pubblica, al tempo stesso garantendo buoni margini di autonomia a predicatori e missionari che nelle valli riuscivano più agevolmente nella loro opera di fede. Pur rimanendo oscure le origini di tale fenomeno, la storiografia ci illustra come almeno dal Duecento sulle Alpi piemontesi – con una mobilità geografica molto intensa su entrambi i versanti – si stabilizzino comunità di eretici valdesi, termine generico sotto cui si riconducevano tendenze e apporti teologici-dottrinali di diversa natura: catarismo, francescanesimo, Libero Spirito, pauperismo e poi hussitismo. Sopravvivendo al crescente clima repressivo dell'Inquisizione, culminato nel 1487 con l'ultima crociata interna alla cristianità rivolta proprio contro di loro, i predicatori riescono a mantenere attive e in connessione le comunità dal Piemonte alla Provenza all'Italia meridionale. Con l'adesione alla Riforma nel 1532 i valdesi si inseriscono



Monumento Sibaud, in ricordo del "Glorioso rimpatrio" dei valdesi (Alta Val Pellice)

nello scacchiere europeo delle guerre di religione, subendo massacri e persecuzioni tanto in Piemonte quanto in Francia. I benefici ottenuti nel 1561 con la Pace di Cavour (che consente loro di predicare al di sopra dei 700 metri di altitudine e definisce il loro areale geografico di tutela, ossia quelle che sono ancora definite "Valli valdesi": Pellice, Chisone e Germanasca) vengono presto meno, e il Seicento vede una nuova stagione di terribili massacri. È questo il momento che cristallizza sulle montagne a ridosso del confine che andava via via definendosi con il Regno di Francia il punto di contatto e osmosi con le comunità d'Oltralpe, laddove l'editto di Nantes (1598) ancora concedeva qualche tutela alle comunità riformate. Con la revoca di quest'ultimo (1685) anche l'amministrazione francese, come già quella sabauda, si preoccupa di estirpare la presenza valdese dalle Alpi, ma una strenua resistenza sotto la guida di Enrico Arnaud riesce a proteggere e a far espatriare i superstiti in Svizzera nel 1688 e, l'anno successivo, a riportare centinaia di valdesi in Valsusa attraverso quella marcia di 200 km che è stata definita il "Glorioso Rimpatrio". La loro stabilizzazione in Piemonte viene sancita da un editto di tolleranza di Vittorio Amedeo II che li impegna nella difesa dei confini proprio nel momento in cui andava definendosi la nuova frontiera politica settecentesca. I due secoli successivi, a dispetto della progressiva pietrificazione del confine, vedrà crescere e sviluppare intensi contatti spirituali e culturali tra le comunità stanziate sugli opposti versanti.

Il profondo apporto che, dalla metà del XIX secolo, le scuole alpine di borgata valdesi forniscono all'alfabetizzazione e allo sviluppo intellettuale nelle Alpi Occidentali contribuiranno fortemente a quel famoso "paradosso alpino" che vede il livello di istruzione e di apertura culturale di una comunità aumentare proporzionalmente all'altitudine.

Medicare la ferita

Sulle pagine di Nunatak sovente ci siamo concentrati sulle dinamiche che caratterizzano oggi il territorio frontaliero alpino occidentale, cercando di porre sotto luce critica gli aspetti che rappresentano le conseguenze più dirette e significative di questo squarcio tracciato tempo fa a compasso e righello, che tuttora non smette di sanguinare.

Dalle Alpi come teatro migratorio vecchio e nuovo – vecchio e nuovo "cimitero" – a selva di accordi bilaterali sulla circolazione di persone e merci; da laboratorio di sperimentazione repressiva a terreno di contatto tra Procure per la gestione dei conflitti giudiziari e mandati di arresto europei; da oggetto di attenzione come corridoio di mercato, armamenti e nocività ad accattivante brand di investimenti pubblici e privati transfrontalieri.

Assieme a questo ingombrante carico di negatività, la rivista ha dato una forte attenzione al territorio frontaliero anche come terreno di libertà, solidarietà, autodeterminazione e possibilità: dai fenomeni di resistenza, banditismo e contrabbando antichi e recenti, a luogo di sperimentazione e rielaborazione musicale e culturale, sino agli interessanti interventi sui sommovimenti autonomisti apparsi negli ultimi numeri.

Nei migliori dei casi abbiamo letto e scritto di come le Alpi Occidentali siano diventate anche terreno di concrete e significative prospettive di lotta (No Tav, No Borders, no nucleare, per citarne qualcuna) che, nonostante i profondi limiti e le numerose possibilità tuttora inesplorate, negli anni hanno timidamente incentivato riconnessioni intervallive e interfrontaliere risollevando e mettendo in discussione il problema della frontiera al centro del dibattito militante, in termini tanto storici quanto soprattutto politici ed economici.

Tale ricchezza e diversità di analisi non fugano tuttavia grossi dubbi di difficile ma auspicabile scioglimento nei tempi a venire e che sintetizzo brevemente così: in che misura i nostri percorsi umani e di lotta nelle terre alte sono assoggettati a questo potente e profondo immaginario che ci vede comunque divisi lungo linee di confine che sono oggi perlopiù (ma non solo e non per tutti, ahinoi) culturali? Sarà utile tornare ad avere una cosmologia, una lettura critica del mondo, una proposta materiale e politica, a partire in primis dalle specificità territoriali bioregionali, nonostante (e magari oltre) la frontiera? Come ci sarà possibile superare tale nozione così profondamente introiettata in

così poco tempo (circa tre secoli!) per riprendere in mano l'antico e profondo significato ecologico che ci lega al territorio che viviamo? In che modo, insomma, potremmo riarticolare un mondo baricentrato sulle terre alte, ristabilendone un rapporto di stretta interdipendenza al di là di segni sulla carta che, come abbiamo visto, ancora appaiono alla prova della storia, nella sua profondità cronologica, effimeri e vacui?

BIBLIOGRAFIA GENERALE CONSULTATA:

– A. De Rossi, *La costruzione delle Alpi. Immagini e scenari del pittoresco alpino (1773-1914)*, Donzelli, Roma 2020.

– R. Gremmo, *Il separatismo in Valsusa. La missione "Escartons" e il "Groupe Anciens Dauphinois (1945-1946)*, ELF, Biella 1995.

– G. Melano e G. Mola di Nomaglio (a cura di), *Utrecht 1713: i trattati che aprirono le porte d'Italia ai Savoia*, studi per il terzo centenario. Atti del convegno, Centro Studi Piemontesi, Torino 2014.

– G. Oliva, *Il militare e le Alpi*, in *Gli Uomini e le Alpi – Les hommes et les Alpes*. Atti del convegno, Torino 6-7 ottobre 1989, a cura di D. Jalla, Regione Piemonte, Torino 1991.

– M. Pellegrini, *Il confine occidentale. Dalla langue d'Oc al Movimento No Tav*, Oltre edizioni, 2014.

– C. Raffestin, *L'evoluzione del sistema delle frontiere del Piemonte dal XVI al XIX secolo*, in *La frontiera da stato a nazione. Il caso Piemonte*, a cura di C. Ossola, C. Raffestin, M. Ricciardi, Bulzoni, Roma 1987.

– A. Salsa, *Il tramonto delle identità tradizionali. Spaesamento e disagio esistenziale nelle Alpi*, Priuli e Verlucca, Ivrea 2001.

– G. Tuaillon, *Le frontiere linguistiche (il caso Piemonte)* in *La frontiera da stato a nazione. Il caso Piemonte*, a cura di C. Ossola, C. Raffestin, M. Ricciardi, Bulzoni, Roma 1987.

Salire in alpeggio

Racconti, problemi, riflessioni

di Andrea, Matteo, Tobia

Che cosa significa cimentarsi in un lavoro legato alla tradizione della montagna, ai saperi legati al prodursi il cibo, ad aver cura del territorio e degli animali? Che cosa significa in un momento in cui tutto sembra inesorabilmente sottomesso alle logiche del profitto e a ritmi di vita che non hanno più nulla di "naturale"? Ne abbiamo parlato con Andrea, Matteo, Tobia, che in luoghi, tempi e modalità differenti hanno fatto questa scelta e in queste pagine ci raccontano le loro esperienze, lavorative e di vita.



Andrea: dieci anni tra Svizzera e Trentino

Per cominciare, raccontaci come hai iniziato ad andare in alpeggio, perché hai fatto questa scelta…

In questa scelta credo ci sia qualcosa che deriva da quando ero bambino. Quando ti portano in stalla, incominci ad annusare gli odori, a fare quelle cose, poi col passare del tempo magari te le dimentichi, ma – perlomeno nel mio caso – rimangono dentro… Una volta finita l'università, da un lato questo "richiamo" un po' c'era, dall'altro c'è stata anche una questione "ideologica", diciamo, di idee che avevo rispetto al mondo in cui viviamo, a tutte le sue problematiche. Per cui la scelta dell'alpeggio è stata anche una ricerca di qualcos'altro, di recuperare una certa forma di autonomia, di saper fare, una ricerca di qualcosa di concreto, di umano, di altre forme di relazioni. E devo anche dire che anni fa avevo letto un articolo proprio su Nunatak, che mi aveva ulteriormente "illuminato" il cammino verso questa scelta! Al che ho deciso di iniziare, questo è stato un po' il prologo…

Dopodiché, quali sono state le tue prime esperienze?

Da allora, ormai sono dieci anni che vado in alpeggio. Ho iniziato quando avevo 27 anni, dieci anni fa. Praticamente avevo diverse possibilità e mi sono fatto attirare da una scelta particolare, in Svizzera, una scelta che, ahimé, col senno del poi, si è rivelata sbagliata. In Trentino avrei avuto la possibilità di lavorare, a una certa paga, che non era male, ma in Svizzera pagavano un po' di più e ho deciso di andare là. E mi sono trovato in una condizione di merda perché erano contatti trovati a caso, e come spesso capita quando non sai dove vai, ti trovi in situazioni di estremo sfruttamento, e in alpeggio queste dinamiche sono esacerbate, perché stare in alpeggio è quasi come stare su una barca. Questa è stata la mia prima esperienza, e nonostante tutto l'ho portata a casa, sono riuscito a finirla, ma è una cosa che oggi non consiglierei a nessuno, nel senso che è importante riconoscere quando ci sono degli atteggiamenti prevaricatori inaccettabili, e in questi casi io non consiglio di stringere i denti ma consiglio di lasciar perdere, di non farli passare, perché ci sono altre possibilità, altri alpeggi dove le dinamiche sono diverse.

Conclusa questa prima stagione tra grandi difficoltà, l'anno dopo con un amico ho preso in gestione un alpeggio piuttosto grande, attraverso persone che caricavano gli alpeggi e avevano bisogno di gente che li gestisse. Siamo andati su e quella è stata una stagione molto intensa, perché la nostra esperienza era poca e il lavoro era molto arduo, però ci ha dato sicuramente anche grandi soddisfazioni, in un certo senso è stata una messa alla prova.

Poi, per farla breve, sono tornato in Svizzera, in altre situazioni, e direi che man mano che ho acquisito esperienza e conoscenza, le cose piano piano sono



andate sempre meglio; insomma, i primi alpeggi sono stati i più difficili e poi con l'esperienza le cose sono migliorate.

Puoi farci un po' il quadro del tipo di lavoro, in che cosa consiste?

Il lavoro è molto variabile a seconda dell'alpeggio in cui si va. Si inizia sempre la mattina presto, ma ci sono alpeggi in cui si inizia alle tre e mezza per finire alle dieci e mezza, quantomeno nel primo periodo, diciamo fino ad agosto, e altri alpeggi in cui i ritmi sono molto più tranquilli. Dove mi alzavo alle tre del mattino, ad esempio, c'erano ottanta vacche da chiudere in stalla e il lavoro era abbastanza impegnativo, era difficile riuscire a staccare un attimo. Mentre in alpeggi più piccoli come quello di quest'anno, con una trentina di animali da mungere e per il resto qualche centinaio di animali solo da guardare, tipo le manze, le vacche asciutte, il lavoro è molto più leggero. Sono comunque sempre lavori che non fai mai da solo, ad esempio per venti o trenta vacche puoi essere in due, quando arrivi alla cinquantina puoi essere in tre, e via così…

Nella mia prima esperienza, quella in cui sono andato allo sbaraglio, era un alpeggio piuttosto grosso, eravamo a lavorare, oltre al padrone, quattro operai. Il padrone svizzero, tre italiani e un polacco, tutti lavoratori migranti, diciamo. Lì in alpeggio c'erano novanta vacche da latte e duecento capre, di diversi proprietari, gestite piuttosto male, senza l'utilizzo dei cani, una cosa folle… Ci si svegliava alle tre e mezza ed eravamo in tre, io il polacco e l'altro italiano, che dovevamo seguire le capre, aiutare in caseificio, aiutare il pastore che era un vecchio bergamasco, fare la legna, tirare i formaggi, e tutti i lavori connessi. Il pastore delle

vacche seguiva solo quelle, quindi se ne stava con loro abbastanza tranquillo, il padrone veniva e faceva il formaggio. Quindi noi, – non ci definirei neanche malgari, direi più schiavi d'alpeggio, – partivamo alle quattro del mattino, sigaretta in bocca, ci facevamo quei due-trecento metri di dislivello, al buio, a cercare 'ste capre che se ne andavano ovunque, perché di notte la politica dell'alpeggio era di lasciarle andare; dovevamo correre a riprenderle e portarle giù, senza cani, era tutta una corsa dietro 'sti gruppetti di capre sparse per la valle. Tornati giù si mungeva, alla fine della mungitura c'era una colazione veloce, e poi si iniziava in caseificio. La mattina si faceva il formaggio, uno andava con il pastore a dargli una mano a tirare i fili per le mucche, poi c'era la pulizia del piazzale, della cantina… A mezzogiorno ci si fermava a mangiare e all'una si ripartiva. Ovviamente sette giorni su sette, ma questo sempre in alpeggio. Insomma, c'era sempre un carico di lavoro immenso, e condizioni di lavoro molto dure.

E invece in una situazione più "umana", come quella di quest'anno? Descrivici una "giornata tipo"

La "giornata tipo" di quest'anno, in Trentino, era diversa: la mattina ci svegliavamo alle cinque, tranquilli, le vacche erano tutte vicine perché avevamo impostato dei recinti piuttosto grandi intorno all'alpeggio, in un'oretta iniziava la mungitura. Avevamo una trentina di mucche da mungere, poi ce n'erano circa altre 150



tra manze e vacche asciutte che non si mungono, stanno al pascolo per i fatti loro, ogni tanto le vai a vedere, non è un grosso carico di lavoro. In questo caso eravamo in due, io e un mio amico, poi c'era il padrone, diciamo, o meglio questo ragazzo che aveva un altro alpeggio e che aveva preso anche questo, dandolo in gestione a noi, ma le mucche non erano le sue. Comunque, lui veniva su solo ogni tanto, quando avevamo bisogno, ma la gestione dell'alpeggio praticamente era nostra, cioè decidevamo noi come impostare i pascoli, a che ora alzarci, come muovere le bestie e quant'altro. Quindi in questo caso, a differenza dell'altra esperienza, si può dire che ci autogestissimo, ed è una differenza enorme. Facendo solo una scaletta dei compiti magari questo non risalta molto, perché alla fine i compiti son sempre quelli – ti alzi, mungi, fai il formaggio – però la parte umana è fondamentale: potersi organizzare i tempi, non essere sempre allo stremo delle forze (anche perché quando ci sono delle difficoltà, delle crisi, e sono cose che succedono sempre negli alpeggi, in quei momenti devi avere una certa lucidità mentale per affrontarli senza sclerare).

Le grandi differenze sono queste, un carico di lavoro più umano e ritmi giusti, più tranquilli. Poi c'è da dire che questo alpeggio aveva un pascolo bellissimo tutto intorno, aveva un sacco di prati, e nel pomeriggio, se non c'erano lavori extra da fare, ci potevamo prendere anche del tempo per noi stessi, per riposare, leggere… almeno fino a sera o fino al tardo pomeriggio, quando c'era da rimettere mano ai formaggi e da rimungere.

Comunque, come dicevo, almeno all'inizio consiglio sempre di affidarsi a situazioni conosciute per evitare brutte sorprese e per imparare il mestiere.

Per quanto riguarda il pagamento, di solito – quando prendi un alpeggio in gestione – funziona così: tu decidi di andare su in due, oppure in tre, e poi ti dividi il totale. Nell'ultimo caso, noi avevamo un salario mensile, mentre ad esempio in Svizzera il salario è giornaliero. Tendenzialmente in Svizzera vieni messo in regola, in Italia molto meno, ma questa volta anche in Trentino eravamo in regola.

E tra questi due "estremi", hai altre esperienze particolari che vuoi raccontare?

In particolare ci tengo a raccontarvi di un altro alpeggio in cui sono stato, un po' a metà tra queste due esperienze agli antipodi, in cui ho trovato un aspetto umano molto forte. È stato in Val di Blenio, nella Svizzera di lingua italiana, un alpeggio piccolino gestito da chi ci lavorava veramente (non come il primo, in cui il padrone si vedeva poco e si comportava come un piccolo duce). Lì a tenere in piedi l'alpeggio era la famiglia, c'era questo signore che faceva il formaggio e viveva con noi insieme alla sua compagna, e io sono andato su a fare un po' il pastore, un po' l'aiuto casaro, a mungere e quant'altro, e ho trovato un ambiente estremamente attento e rispettoso. Giovanni, era il classico valligiano chiuso, tendenzialmente di destra, come molti proprietari allevatori, ma tra di noi è nato

un rapporto molto particolare. Nel momento in cui ha saputo di certe mie idee anarchiche, da un lato c'è stata un po' di diffidenza, dall'altro un po' di interesse, e si è creato un clima di detti e non detti, di piccole provocazioni, ma in maniera sempre bonaria e con grande rispetto. Io poi parlavo molto con la sua compagna che era di Zurigo, una scrittrice, con lei ci trovavamo e parlavamo parecchio. Con loro ci siamo tenuti in contatto anche negli anni successivi.

Questa è stata una storia molto bella di come due mondi sono venuti a contatto. Questo alpeggio aveva due sedi, una più bassa e una più alta; quella più in alto era in Greina, che è uno dei più bei posti in cui sono mai stato, e in cui sono disperse le ultime ceneri di parte del mio cuore, il mio cane Illy. Una valle incredibile, a 2000 metri, al confine tra Svizzera italiana e Grigioni. Lì mi sono reso conto di come una qualche forma di resistenza c'è ancora nei popoli delle alte valli. L'anno precedente al mio arrivo c'era stata una grossa lotta contro la costituzione di un parco, il Parco Adula. Dove sono andato io erano tutti incazzati, anche Giovanni e tutta la sua famiglia. Erano contrari a questo progetto perché praticamente metteva "in deroga" chi viveva la montagna; ad esempio i pastori, che per usare i cani erano sempre "in deroga", non gli era consentito fare più niente. Si sono opposti sia dalla parte italiana, la Val di Blenio, che dai Grigioni, e alla fine sono riusciti a bloccarlo. Un'altra cosa interessante: un giorno, in mezzo alla vallata, ho trovato una sbarra di ferro. Ero al pascolo con la pastora e mi chiedevo perché cazzo avessero piantato lì un palo in mezzo al niente; pensavo fossero stati loro. Poi lei mi ha raccontato che anni prima, non so quanti, c'era stato un progetto di costruzione di una diga enorme a scopi idroelettrici, e si era creato un movimento – penso soprattutto dalla parte grigionese – che è riuscito a bloccare l'opera. L'unica traccia rimasta di quel progetto era quel palo di ferro piantato in mezzo all'infinito.

Vedi anche delle prospettive di lotta in questo ambiente, sia per le condizioni di chi ci lavora stagionalmente sia per chi ci vive tutto l'anno?

Se pensassi a un'organizzazione degli stagionali, di chi sta su solo nel periodo estivo, la vedrei soprattutto a livello di solidarietà, in una certa ottica di classe. Secondo me se ci fosse un'unione il primo obiettivo dovrebbe essere avere un certo salario, stare attenti che non ci siano posti di sfruttamento, quantomeno segnalarli e dare sostegno a chi ci si trova. Anche perché ci sono posti in cui arrivano lavoratori stranieri, ad esempio rumeni, che sono ancora più ricattabili, a volte li lasciano su senza cibo per qualche centinaio di euro al mese.

Finora però devo dire che non ho visto nulla riguardo rivendicazioni salariali o simili. Ho visto solo lotte contro grandi opere, come quella nella Greina contro il Parco. Su questo ho visto una solidarietà piuttosto trasversale, che andava dai pastori allevatori a chi vive la montagna anche senza avere le bestie.

Poi c'è il problema della burocrazia: ci sono i NAS e i veterinari che vengono a controllare, ti fanno chiudere, ti buttano via le forme di formaggio, però non c'è una forza che riesca a opporsi a questo tipo di problemi. Quelli che lavorano in montagna spesso sono un po' dei *rednecks*, possiamo dire, che hanno anche del sano odio nei confronti delle istituzioni e dello Stato, però ci sono anche tante chiusure, faide secolari tra vicini e poca fiducia reciproca.

Cosa ci dici del rapporto con i selvatici, in particolare lupi e orsi?

Tendenzialmente lupo e orso sono visti molto male, sono visti un po' come l'emblema della distruzione della montagna. Da un lato ci sono questi teorici del genocidio di lupi e orsi, che vorrebbero fare piazza pulita, da un altro lato c'è una tutela estrema di questi animali, che impedisce a chi sta in montagna di poterci vivere e di difendersi, facendo una certa selezione. Personalmente sono contrario a entrambi i fronti perché sono soluzioni in bianco e nero che presuppongono la necessità di interventi sempre più invadenti da parte dello Stato. Il problema è la mancanza di libertà nella gestione comunitaria da chi lo vive e non in chiave speculativa.

Prima si usava lasciare greggi di pecore da sole, adesso non si può più, ci devono essere dei pastori e questi pastori devono essere persone con buone abilità, devi saperlo fare, devi saper gestire bene i cani da guardiania… In questo senso, si potrebbe dire che il lupo ha creato lavoro! Poi c'è il tema di come questi



animali si sono diffusi. L'orso in Trentino non era del tutto estinto, ma quasi, per la pressione antropica. Poi, con il progetto LifeUrsus sono arrivati dalla Slovenia nuovi animali, abituati ad altri ambienti, creando situazioni complicate. Jurka, uno di questi orsi, mi hanno raccontato che nell'alpeggio in cui eravamo veniva giù di giorno a correre dietro alle capre e alle pecore. Gli mandavano dietro i cani ma è stato un bel casino.

Bisognerebbe trovare un equilibrio; il problema è quando appunto interviene l'uomo che per fare l'attrazione turistica va a prendere degli orsi in Slovenia e li porta qui col furgone per mettere il marchietto per il Parco.

A proposito di marchi e brand per i turisti, come vedi il destino di questo mondo? È destinato a sparire, a essere risucchiato dal mercato capitalista, o può essere qualcosa da difendere e da cui ripartire?

Qui, il formaggio tendenzialmente viene ancora venduto in zona, ma ad esempio quest'anno, per la prima parte della stagione, non c'erano i permessi. I mercati locali sono danneggiati da tutte le varie leggi e imposizioni burocratiche, quindi la gente è portata a spostarsi sempre più sul settore del turismo – magari creando, accanto all'alpeggio, l'agriturismo – o creando un prodotto "di élite". In ogni caso la tendenza è quella di "valorizzare" il prodotto – in realtà per me si tratta del contrario – ossia di metterlo a profitto nel mercato capitalista, magari esportandolo nelle parti del mondo dove il prezzo può essere maggiorato come negli Stati Uniti. La tendenza sicuramente è farla finita con gli alpeggi e trasformarli in "punti d'eccellenza", spezzando il legame con il territorio e con il consumo locale.

Se vogliamo immaginare un "mondo altro", però, sicuramente ci sarà bisogno di saperci produrre il cibo e quant'altro, in modalità diverse da quelle del mondo capitalista. Quindi penso che la conservazione della tradizione dell'alpeggio, e delle altre forme che stanno sparendo a causa della tecnologia, sia estremamente importante. Anche perché non si tratta solo di preservare dei saperi o dei bei luoghi, ma di difendere delle basi materiali che sono necessarie a ogni possibile resistenza. Pensiamo soltanto alla guerra partigiana: sarebbe stata impossibile se non ci fosse stata una "economia di villaggio", delle comunità montanare su cui appoggiarsi. Su questo mi viene anche in mente il libro che ho letto di recente sul millenarismo andaluso [Yves Delhoysie, Georges Lapierre, *L'incendio millenarista. Tra apocalisse e rivoluzione*, Tabor, Valsusa, 2024], in cui si parla dei contadini del sud della Spagna, che erano persone tendenzialmente conservatrici, e che pure furono portatrici di lotte rivoluzionarie. Penso che dei legami possano nascere anche con persone inaspettate; bisogna saper trovare canali per creare complicità, connessioni, e bisogna farlo a partire dai posti in cui viviamo e in cui lavoriamo…

Matteo: riflessioni sul lavoro in alpeggio in Trentino

Come funziona il lavoro in alpeggio, in particolare nel contesto trentino?

Inizierei dicendo che in Trentino la tradizione d'alpeggio è molto forte. C'è sicuramente dietro una storia, ci sono più di quattrocento malghe e con più di venticinquemila ettari di pascolo e questo più o meno ad oggi, sicuramente negli anni tante malghe son state abbandonate, così come tanti pascoli pian piano sono stati mangiati dal bosco che avanza. In questo territorio come in altri dell'arco alpino la relazione con la montagna veniva vissuta prima di tutto in una chiave di necessità, più o meno tutti e tutte avevano degli animali, avevano del bestiame che durante l'estate veniva portato verso i pascoli alti, iniziando questo viaggio all'inizio della primavera, facendo le soste nelle varie malghe di mezzo nei piccoli pascoli, fino ad arrivare in alto. Poi da lì riscendere verso valle in autunno o inizio inverno. L'erba in questo processo ha un ruolo centrale. Gli orari e le attività quotidiane non sono scontate. Si munge presto per permettere poi agli animali di fare il pasto più importante nelle prime ore della giornata, quelle in cui sono più riposati, l'erba è fresca, non c'è il caldo. Così facendo, vedi proprio che gli animali mangiano volentieri, e questo poi lo ritrovi nella qualità del latte. Dopo la mungitura il latte va in caseificio e partono tutte le lavorazioni. La mattinata per il casaro è sicuramente dedicata a quelle che sono le varie trasformazioni. Poi c'è da prendersi cura degli altri animali, controllare i recinti, pulire la stalla… Nella maggior parte delle malghe sono presenti anche altri animali, galline, maiali, e bisogna accudire anche



loro. Poi sicuramente le difficoltà e gli ostacoli che si trovano in un contesto come il lavoro d'alpeggio sono tanti, ma per me è sempre un lavoro affascinante; è un lavoro che può tirar fuori il meglio come il peggio di te.

L'alpeggio ti impone di arrangiarti, di cavartela da solo, quindi di fronte alle difficoltà sei tu e al massimo il tuo compagno di stagione, però anche solo quella sensazione di far fronte ai problemi in maniera autonoma a me ha sempre dato una gran forza, una gran carica e una grande soddisfazione. Forse posso dire che durante le stagioni, che più o meno vanno dai novanta ai centoventi giorni in base alle altitudini e in base ai luoghi, non c'è stato un giorno in cui ho pensato "voglio andare via" o che il lavoro non mi piaceva o non mi faceva stare bene o non mi gratificava. È forse il lavoro più duro che abbia mai fatto, ma anche il lavoro che mi ha dato più soddisfazioni e più connessione con me stesso e l'ambiente, perché per me la malga è sempre stata prima di tutto un mezzo per vivere la montagna per tre quattro mesi. Quindi è proprio un immergersi all'interno di quel contesto, vivere in base alle ore di luce e non alle ore di lavoro, alle ore della giornata, che inizia e finisce molto presto. Infatti la cosa bella, che ti conquista, è quando penso a quei momenti in cui mi infilo nel letto e fuori c'è ancora luce, magari sono le nove di sera, il tempo è bello, e sai che puoi riposare a lungo.

Cosa ci puoi dire rispetto all'alpeggio oggi? E come si inserisce nel brand Trentino?

Nel corso degli anni il lavoro è molto cambiato, si è passati da una situazione in cui era centrale la relazione con l'ambiente, a una impostazione lavorativa in cui c'è spazio solo per l'interesse economico. Le mansioni in sé magari sono rimaste più o meno le stesse, ma è cambiata proprio la sostanza. Ciò che prima veniva fatto per le necessità del territorio oggi viene fatto solo per il guadagno. Sicuramente è cambiato il personale e la quantità di persone, nonché il coinvolgimento del contesto: se prima nel contesto era coinvolto l'intero paese, oggi le persone coinvolte sono molte meno. Sicuramente è rimasta la figura del pastore, colui che si prende cura degli animali, che ha la conoscenza dell'erba e che guida la mandria e il bestiame in funzione di questo.

Una domanda importante è: a cosa serve l'alpeggio? L'alpeggio serve sicuramente per far star bene l'animale, per dargli un movimento, per nutrirlo in una maniera più completa, ma anche per quella che è la trasformazione, la conservazione di un alimento. In estate l'alpeggio serviva per avere delle produzioni, per poi tenerle durante l'inverno e per venderle.

Poi c'è un sentimento, magari un po' romantico: per me il pastore, il malgaro, è una figura che potremmo anche definire un custode della montagna, che ha una relazione di cura, di preservazione e di mantenimento di quello che è il territorio montano. Questa cosa sicuramente negli anni sfuma e va a perdersi, gli interessi cambiano e i bisogni pure. Arrivano quelle che sono le derive capitalisti-

che e di sfruttamento, in montagna come in tanti altri posti e prendono il sopravvento. Mi viene da dire che l'agriturismo è l'esempio lampante di come la malga si trasformi in un servizio. Io ho iniziato a fare questo lavoro circa quindici anni fa, quest'anno ho rinunciato, dovevo salire in alpeggio proprio con Andrea, io dovevo fare il casaro e lui il pastore, e tra i motivi che mi hanno fatto rinunciare c'è anche questo: il fatto che si sta perdendo sempre di più quello che è il vero senso di questo mestiere, che è sempre più contaminato dalla messa a profitto. I fondi dell'Unione Europea hanno fatto sì che negli ultimi decenni sono state favorite le grosse aziende rispetto ai piccoli produttori locali. Per il territorio del Trentino, la "vocazione turistica" è sicuramente una piaga. È una scelta politica a tutti gli effetti che si può manifestare in molte direzioni: gli impianti da sci, le



infrastrutture per l'innevamento artificiale, le piste da mountain bike. In questo modello rientra la malga con l'agriturismo annesso, dove vengono organizzati eventi che attirano migliaia di persone. Tutto questo ovviamente ha delle conseguenze, che vanno in contrasto con quella che è una buona pastorizia…

Rispetto alla questione degli animali selvatici cosa ci puoi dire?

Tutto ciò che ho detto prima si collega anche al discorso dei grandi carnivori, e quindi ai cani da difesa delle mandrie e delle greggi contro lupi e orsi. Per far sì che un cane da difesa lavori bene deve essere lasciato libero insieme alle mandrie. Questa cosa qua ha una diretta conseguenza su quella che è l'accessibilità del pascolo. Ti faccio un esempio: l'anno scorso il nostro gregge era difeso da otto pastori della Sila, non abbiamo avuto predazioni, ma abbiamo avuto problemi con i turisti!

In generale il problema è questa ossessione gestionale del territorio montano, questa deriva gestionale politica che si sostituisce a una relazione diretta. Parlo per me che abito in un paese a mille metri qua in Trentino: in che modo e con che coscienza mi interfaccio e mi inserisco all'interno di quest'ambiente dove ci sono degli elementi che si muovono rispetto ai propri bisogni? Non esiste un selvatico buono o uno cattivo, così come non esiste un orso "problematico". Esiste un orso che fa semplicemente l'orso e che si muove rispetto ai propri bisogni. Bisogna tenere ben presente che sono io che mi inserisco in un ambiente selvatico, quindi sono io che devo considerare gli elementi di questo ambiente e non voler gestire gli animali selvatici solo in base al mio volere e ai miei interessi. All'interno di questa relazione c'è da prendere le misure. Si possono dividere gli spazi. Ci possono essere i cani da guardia come deterrente per tener lontani i predatori. Possono esserci dei recinti elettrificati. Io non escludo nemmeno l'abbattimento di un orso, ma non come azione di predominanza, ma per mettere dei limiti. Quindi fai quello che vuoi, muoviti dove vuoi, fino a qua. Oltre qua io non te lo consento. È un po' ciò che mi vien da dire anche nelle relazioni con le persone. Si trovano dei limiti e vanno rispettati.

Rispetto all'arrivo delle nuove tecnologie tu come vedi la situazione?

Per la mia esperienza è una cosa che non ho ancora incontrato. So che in certi alpeggi stanno iniziando a promuovere la gestione del bestiame con l'utilizzo di droni, quindi là anche la banalità di andare a controllare gli animali al pascolo viene delegata al drone come già avviene a fondo valle, in pianura, nelle stalle più automatizzate. Le mungiture robotizzate, la pulizia delle stalle regolamentata da sensori, con il conseguente abbassamento della necessità dell'operatore, sicuramente si stanno iniziando a spingere anche in alta quota. Per me la cosa



più drammatica di questo è proprio la perdita della conoscenza che c'è dietro questo lavoro. Prima di tutto una conoscenza riguardo all'erba, perché non è scontato che un pastore oggi sappia fare le giuste valutazioni. Cioè scelgo di portare gli animali in quel pascolo perché ha raggiunto la giusta maturazione e ha determinate caratteristiche: più o meno grasso, più o meno pieno di fiori, più o meno proteico, anche in base all'animale che ci devo far pascolare. Faccio pascolare le vacche da latte? Avrò bisogno di un certo tipo di pascolo. Faccio pascolare manze, vacche non in lattazione? Quindi sceglierò un altro tipo di pascolo. Capre? Un altro ancora. Affidarsi a queste tecnologie significa perdere questa conoscenza.

Qual è la tua opinione sulla questione del batterio steck?

La vicenda del batterio steck è nata nel 2016 nel caseificio di Cordo, dove un bambino era morto dopo aver mangiato un formaggio fatto di latte a crudo. Le indagini poi sono andate avanti ed era venuto fuori che alla fine la responsabilità di questa contaminazione non era del caseificio, non era del casaro né di cattive pratiche di igiene, ma dal tubo sporco di un camion che andava a prendere il latte che poi conferiva al caseificio sociale. A me vien da dire che questa cosa è una grossa conseguenza alla poca cura. Ora stanno spingendo per la pastorizzazione

del latte, per andare a eliminare tutti quelli che sono dei batteri indesiderati e delle cattive pratiche in mungitura e di poca igiene ambientale e degli operatori. L'anno scorso era il primo anno che lavoravo in malga con queste nuove direttive sanitarie, che non imponevano la pastorizzazione del latte ma la consigliavano, e veniva chiesto di fare diverse analisi sulle cagliate cioè sulle lavorazioni del latte. Io l'anno scorso non le ho mai fatte, avevamo semplicemente le analisi periodiche del latte che veniva dalla stalla, noi eravamo forti del fatto di lavorare con cura e precisione. La cosa che facevamo noi l'anno scorso era semplicemente esporre davanti al punto vendita il cartello con scritto che era sconsigliata la somministrazione di formaggio con il latte crudo agli individui più giovani dei tre anni e più anziani dei settanta, proprio perché in quell'età lì si fa più fatica a digerire quelli che sono determinati elementi.

Il fatto è che la pastorizzazione fa perdere l'unicità del prodotto fatto in alpeggio. E questa per me è una delle cose più importanti: il formaggio viene dalla lavorazione del latte, che a sua volta viene dalla qualità dell'erba e dal benessere dell'animale. È fatto dalle mani di un determinato casaro, e un prodotto può essere completamente diverso da quello fatto sull'altro versante della stessa montagna, o su un'altra costa della stessa vallata, proprio perché lavorare a latte crudo vuol dire portarsi dietro gli elementi unici di un luogo e dell'animale. Tutti elementi che rendono il prodotto unico e irripetibile. Lo stesso prodotto fatto inserendo la pastorizzazione nella lavorazione sarà completamente diverso, sarà impoverito, perché perderà il suo legame con il territorio. Mi chiedo spesso perché viene spinta; sicuramente è un'ennesima forma di controllo imposta in nome della sicurezza.



«Papà vado in alpeggio». Tobia e la sua esperienza

L'idea di andare in alpeggio nasce nell'estate del 2020 quando per evadere dalle restrizioni del Covid io e papà abbiamo deciso di intraprendere a piedi un'avventura che avevamo in mente da tempo: raggiungere la casa di montagna della nonna a piedi partendo da casa nostra, su e giù per i monti delle Prealpi Lombarde. Così, zaino in spalla, camminando tra le sei e le otto ore al giorno, in sei giorni, siamo arrivati dalla nonna. Avevo dieci anni. Non so quanti chilometri abbiamo fatto e nemmeno i dislivelli perché avevamo giusto una cartina e non ci interessava tanto misurare ogni cosa quanto vivere la montagna e l'avventura… Dormendo in tenda tra tramonti e albe, tra marmotte e camosci, abbiamo attraversato laghi alpini dove ho pescato una bellissima trota fario col cucchiaino, rifugi, torrenti e alpeggi. In uno di questi abbiamo conosciuto dei pastori e subito sono rimasto attratto sia dal posto che dagli animali e dal lavoro.

Così, l'estate dopo ho iniziato a pensare che avrei potuto anch'io fare un'esperienza lassù e l'ho proposto ai miei genitori. All'inizio erano un po' titubanti… Dicono che la montagna per quanto affascinante racchiude tanti pericoli e poi non conoscevano i pastori. Però poi hanno detto che sono altri i pericoli che li preoccupano di più e, conoscendo la mia passione per queste cose, hanno deciso di sostenermi. Così l'estate dopo ancora mi hanno aiutato a prendere contatti con i gestori di un rifugio che si trova non lontano dall'alpeggio e attraverso di loro siamo riusciti a parlare coi pastori. Così il primo anno ho potuto dormire in rifugio dando una mano in occasione dei pasti. All'alba mi recavo da solo in circa venti minuti di sentiero all'alpeggio, che si trova a poco meno di 2000 metri dietro a un passo, all'interno di una conca che crea una specie di anfiteatro di prati e rocce, davanti a un panorama bellissimo sulle altre montagne e sulla valle.

All'inizio, quando sono arrivato ho riposto lo zaino in baita, sono andato a prendere un secchio e mi hanno indicato le capre più tranquille da mungere. Ce n'era una in particolare che si avvicinava sempre, mentre altre scappavano e dovevo rincorrerle e prenderle per le zampe. Avevo già provato in altri posti ma era bello sentire che i pastori mi davano fiducia e mi lasciavano fare… mi sono sentito subito bene, in particolare con uno di loro che era un po' meno burbero. C'erano circa 20 mucche, 100 capre orobiche bellissime e 150 pecore. Le prime avevano un recinto elettrico mobile che si comprimeva quando si mungeva, mentre le capre arrivavano da sole in alpeggio per la mungitura e le pecore solo per dormire.

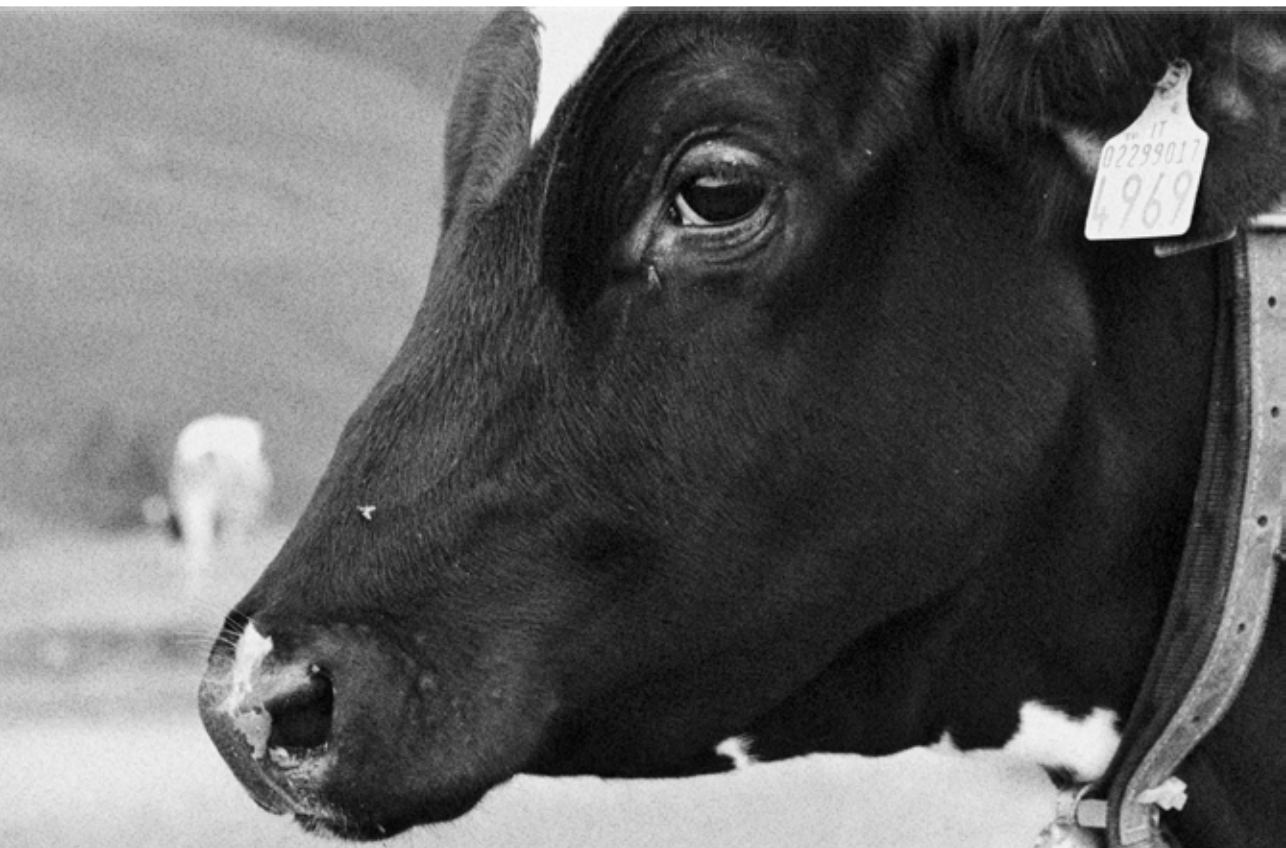
Quindi, tutte le mattine, tranne una che pioveva, mi alzavo alle 5, facevo colazione veloce e alle 5,40 ero lì per aiutare a mungere fino alle 7. Poi mettevamo il latte sul fuoco nel pentolone di rame che contiene circa 130 litri e quando il latte raggiungeva la temperatura facevo una seconda colazione coi pastori. Loro sono

di poche parole ma erano simpatici con me. Finito di fare il formaggio tornavo in rifugio per il pranzo e nel pomeriggio ero di nuovo in alpeggio. Così per una settimana. Alla fine mi facevano un po' male le mani perché non ero abituato. I cani i primi giorni mi abbaiavano ma alla fine ho fatto amicizia anche con loro, tanto che nei momenti morti venivano da me a prendersi le coccole. Erano bravissimi a tenere insieme le mandrie di mucche e a recuperare le capre che se ne andavano da sole sui prati.

Stare lassù mi piace: per la quiete, per il rapporto con le bestie e i pastori, per la gente che conoscevo in rifugio dove c'era una bella atmosfera.

L'ultimo giorno, quando mio padre è venuto a prendermi, il pastore con cui avevo legato di più mi ha dato un grande abbraccio e mi ha regalato una forma di formaggio.

Così l'anno successivo sono voluto ritornare di nuovo. Questa volta sono salito e sceso da solo. Luogo e persone mi erano sempre più familiari. Ho iniziato a capire meglio i problemi dell'alpeggio: l'erba troppo secca a causa della siccità, i ruscelli sempre più poveri d'acqua, i cinghiali che lassù non si erano mai visti che rovinavano i pascoli, alcune capre che venivano sbranate dai lupi o dai cani randagi e che costringevano i pastori a svegliarsi in piena notte per andarle a cercare e proteggere coi cani. Inoltre uno dei due fratelli aveva un problema alle ginocchia. Così piano piano che cresceva la fiducia, i pastori mi chiedevano se volessi stare di più, anche l'intera stagione. Loro sono preoccupati per il futuro





dell'alpeggio. Lo hanno ereditato da diverse generazioni. Raccontano che una volta governavano anche 150 mucche e c'era su l'intera famiglia con genitori, nonni, zii e cugini ma ora sono rimasti solo in due. Papà dice che si potrebbe creare una rete di persone che a turno li venga ad aiutare magari dando vita a una sorta di alpeggio didattico, ma io penso sia una grande stronzata perché il rapporto fra pastori e persone è molto forte e richiede tempo e delicatezza. Quel posto per loro è la loro storia. E anche la fiducia tra uomo e animale richiede tempo. Non è un caso che alcuni animali non si lascino toccare da me e alcune capre neanche dai pastori stessi…

Quest'estate sono tornato e, al posto di dormire in rifugio, sono stato su giorno e notte in alpeggio vivendo ogni momento. Così ho potuto toccare con mano le fatiche e vedere come è scandita l'intera giornata. Loro la mattina si svegliano da soli, hanno un ritmo naturale, non gli serve la sveglia… Dormono solo 7 ore: 6 di notte e una dopo pranzo. Ho cucinato da solo: sia la minestra che la pasta. Serviva mezzo chilo per sfamare noi tre… un bottiglione di vino da 5 litri lo finivano in 3 giorni. Mi hanno raccontato che quest'anno gli hanno piantato delle grane e rischiavano di non poter salire perché quelli dell'ASL dicevano che dovevano piastrellare e c'erano dei lavori da fare in baita per mettersi in regola con le norme dell'igiene. A me sembra così assurdo. È tutto così sano e genuino! Dovrebbero andare a rompere le scatole da qualche altra parte!

Mi piace tanto come parlano. Tra di loro e con gli animali. Al di là delle parolacce e delle bestemmie, hanno dei termini tutti loro! Come quando dicono al cane «*patalac*» che vuole dire «imbranato» ma con una accezione particolare del tipo: «sei un cane da pascolo, hai tutte le qualità e capacità per farlo, sei fatto per quello e invece sbagli e non capisci». Oppure quando devono chiamare una capretta nata da poco: «*Talì Talì Talì*», o un vitello: «*Boncina Boncina Boncina Boncina Bosh Bosh Boncina Boncina Boncina*» e loro incredibilmente obbediscono. È proprio incredibile il rapporto che si è creato nel tempo fra uomo e animale.

Io ho deciso che farò Agraria alle superiori e in futuro si vedrà ma per ora d'estate voglio fare varie cose e non me la sento di stare su l'intera stagione. Sicuramente la prossima estate salirò ancora in alpeggio e anche quest'inverno cercherò di andare a dare una mano nella stalla invernale.

In ogni caso, qualsiasi cosa succederà e qualsiasi direzione prenderò, sono contento di questa esperienza e mi resterà sempre nel cuore.